G. L. Passerini

Omaggio dell'autore

IL
Beato Pietro Peccatore e Dante

CONFERENZA

Tenuta in Arcadia il 14 Aprile 1901

DA

ANTONIO CIMMINO

In quelloco fuio pietro damiano
e pietro peccator fui ne la casa
di nostra dona in sul lito adriano.

Multa renascuntur

L'ombra sua torna

NAPOLI
Pei tipi di Michele d'Auria
Tribunali, 386.
1901

Beato Pietro Peccatore

IL

Beato Pietro Peccatore e Dante

CONFERENZA

Tenuta in Arcadia il 14 Aprile 1901

DA

ANTONIO CIMMINO

I nquel lloco fuio pietro damiano
e pietro peccator fuine la casa
di nostra donna in sul lito adriano.

Multa renascuntur

L'ombra sua torna

NAPOLI
PEI TIPI DI MICHELE D'AURIA
Tribunali, 386.
1901

Nel ringraziare l' Illustre Direzione di questa **Rivista** dell' onorifica ospitalità data alla mia **Conferenza**, sento il dovere sdebitarmi della cortesia usatami dallo Egregio Professore Giuseppe Gatti segretario dell' **Accademia storico-giuridica** all' Apollinare. Il quale, al mio desiderio di pubblicare la **Conferenza** sullo stesso Periodico (Studi e documenti di storia e dritto) ove era uscito uno studio, al quale fa seguito il mio in forma oppositiva, rispose:

Roma, Piazza S. Luigi de' Francesi 24 — 15 Maggio 1901.

Ch.mo e Rev. Signore,

Assai di buon grado accoglierei nel Periodico della nostra Accademia Storico-Giuridica il dotto lavoro da Lei indicato; ma ciò non potrebbe essere che pel fascicolo di **Dicembre**. *Quello del 1.° semestre è già tutto composto, e sarà distribuito fra poco; ed inoltre è di così gran mole che di molti fogli supera il volume ordinario, nè sarebbe possibile aumentarlo. Perciò se per pubblicare la sua conferenza è condizione assoluta, che si stampi per la fine di Giugno, mi duole che resteremo privi di si gradita collaborazione.*

Con rispettoso ossequio mi confermo

Suo Dev.mo

G. GATTI

Grazie adunque, grazie quante so e posso maggiori!

L' AUTORE

Signori Accademici

Oggi compiono otto secoli da che una città pontificia, proprio di questo giorno, con straordinaria pompa tripudiava di non mai per lo innanzi celebrata festa anniversaria, la quale mi porge occasione a richiamare la vostra perspicua intelligenza su di un terzetto dantesco oscuro sì, da aver dato da fare e dire a quanti sono più valenti chiosatori del Poema Sacro dai più antichi allo Scartazzini [1], la cui grave perdita, testè subita dalla grande famiglia

---

[1] Giovanni Andrea Scartazzini morto a 63 anni sul piccolo lago di Hallwyl in Svizzera fu instancabile cultore degli studii danteschi. Quantunque dottore in Teologìa, insegnò sempre lingua e letteratura italiana a Malchenau nel cantone di Berna e più lungamente a Soglio nella Bregaglia natia. Quindi coltivò altri classici e studii italiani, ma il suo prediletto era Dante, e per Dante fu noto alla repubblica letteraria ed al Witte, cui, consigliere e guida, dedicò la prima produzione dantesca. Molte altre ve ne furono in tedesco ed in italiano, ma la principale è il *Commento* ed ultimamente l' *Enciclopedia dantesca*. In quello è certamente ricco di materiale, secondo il suo grado accademico e le favorevoli condizioni, di cittadino geograficamente italiano e di studente universitario tedesco; ma, come giustamente dice l' illustre Pio Rajna, (*Il Marzocco*, An. VI. n. 8, Firenze) *bisogna sempre presso di lui stare in guardia. E in guardia ci mette egli stesso con un perpetuo mutar di opinioni*, come già aveva osservato il Ricci in più occasioni nel suo bel libro: *Ultimo Rifugio di Dante*.

In vero prima crede al documento del trattato de *aqua et terra* erroneamente attribuito a Dante, poi *veementemente* sospetta, indi apertamente dichiara essere impossibile con una frase degna della sua *confessione*, dissimulando questi suoi mutamenti in maniera a volta curiosa, effetto di poco valore critico, o di poca diligenza del vero, se pure non si voglia attribuire a quell' esagerata stima di sè, onde sembrava volere imporre la propria opinione. In fatto di lingua e di

dantesca, ben si addice deplorare da questa bigoncia custodita da colui [1] che è tra cotanto senno. A tale argomento rivolgevasi il mio pensiero per una certa associazione d'idee con un altro terzetto, alla cui spiegazione (più spontanea a parer mio) mi addava, commemorando nel Circolo Cattolico per gl'Interessi di Napoli il decimo quinto centenario del Massimo Dottor S. Ambrogio [2], tanto caro per aviti ricordi alla nostra Chiesa Napoletana.

Imperocchè avendo mostrato, che nel decimo del Paradiso s'intende parlare appunto di quel santo Dottore, attenendomi più agli atti sì mirabili del suo episcopato, ricorreva la mia mente a quell'altro terzetto pur controverso del Paradiso medesimo, ove si parla dell'altro dottor della Chiesa S. Pier Damiani così:

In quel loco fui io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fu (o fui) nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.

Or ancor chi non è di casa in questo fatto, si avvede già, che la prima divergenza (e per me l'unica) nasce dalla diversità della lezione del secondo verso, nel quale *fui* leggono i molti, e *fu* i pochi, fra cui il povero io, ma *beati pauperes, et pauci sunt electi.*

---

grammatica spesso ci fa ricordare il *quandoque dormitat Homerus.* Attraverso la toga coa di pastore Zwingliano apparisce la negazione del miracolo e la poca riverenza delle *somme chiavi* con quella melata ironia, che, ben lungi dall'aspergere *di soave licor gli orli del vaso*, propina in dolce asserizio attossicato miele. La polemica amò, indi aborrì, dicendo nella prefazione del *paradiso* di Lipsia: *Si cancelli assolutamente ogni parola, ogni sillaba di polemica che si troverà nei tre volumi.* Onde conchiude il Rajna: « E così immaginiamo che, incontrandosi nel regno delle ombre o degli spiriti col Wegele, con lo Scarabelli, coll'Imbriani, col Witte (purtroppo anche lui è da ricordare), con tutti coloro insomma coi quali egli ebbe inimicizia, muova loro incontro, e nel nome di Dante dia e riceva il bacio della pace. »

[1] Mons. D. Agostino Bartolini noto dantista, scrittore e poeta estemporaneo è il Custode Generale dell'Accademia Arcadica per elezione del Sommo Pontefice, il quale sarebbe di diritto il Presidente Effettivo. Il Bartolini ha l'indiscutibile merito di aver fatto sorgere l'accademia a vita novella *rinnovellata di novella fronda*, giacchè sono arcadi quasi tutti gli attuali Cardinali, non che illustri Prelati e dotti di tutto il mondo. Egli ha stabilito le conferenze tutti i giorni, per lo più di sera dopo l'Ave Maria e talvolta anche due in un giorno, come io stesso sono stato testimone *de visu*, quando mi sono recato a Roma, dove oltre la importanza delle conferenze ho avuto ad ammirare il contegno serio degli intervenuti.

[2] *S. Ambrogio e Dante.* Conferenza. Napoli, Stab. tip. Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova 1896.

Laonde io primieramente mostrerò, non doversi accettare la prima, perchè le interpretazioni in base di essa non reggono a detto e confessione dei medesimi fautori; in secondo luogo dimostrerò doversi ammettere ***per esclusionem*** la lezione del *fu*, in base della filosofia e della tradizione animato da retta concezione di fine, perchè svaniscano le divergenze in modo, che i divergenti dopo il letterario pugilato, si diano fraternamente la mano, dicendo con Ovidio in lode della verità: ***Dissociata loci concordi pace ligavit*** [1], che varrebbe in buon senso: Rivarchin l'Alpi e tornerem fratelli [2].

In base della lezione *fui* si numerano finora solo tra le principali e più recenti ben sette diverse interpretazioni. Chi si ricorda delle dugento sulle parole: ***Questo é il mio corpo***, non si farà meraviglia al mondo [3]. Noi le accenneremo con un rapido volo sulle confu-

---

[1] Metamorf. I, 21.

[2] Questa controversia non è del tutto nuova, come è risaputo ed in questi ultimi tempi ha assunto una forma di polemica più o meno calma ed urbana. Omessi i dispareri dei postillatori, chiosatori e commentatori di ogni età, nel 1886 il can. Galanti di Ripatransone con due lettere (2ª ser. XXI e XXII. Tipog. Mecchi e Nisi) la prima al noto dantista can. Carbone oggi cappuccino prefetto apostolico dell'Eritrea, la seconda a mons. Malagola Arcivescovo di Fermo con belle idee e svariate erudizioni rifiutava il *fu* e le chiose in base del *fui*, il quale ritenendo, diceva la sua, premettendo le ragioni, che ve le avevano indotto. Allora io con due articoletti sulla *Campana del Mezzodì* (Scafati 18 e 20 marzo 1887) espressi alcuni miei giudizii in valuta di quelle ragioni senza profferirmi nè pel *fu* nè pel *fui*. Da quel dì sempre che ho avuto occasione di avere alcun che di analogo per le mani, il mio cuore più che la mia mente piegava benevolmente in pro di quel santo fondatore, la cui figura per l'eroica pazienza mi appariva più soave di quella maschia ed energica dell'altro Pietro, cui, come all' altro, sono fervoroso devoto, stante che a vicenda la gloria dell' uno torna ad onore e consolazione dell' altro per tante ragioni che diremo, sicchè quando lo mi si chiamava *monaco di nome oscuro, un uomo ignoto, di poco conto*, non degno di esser nominato dal pio Alighieri profondo conoscitore ed apprezzatore di uomini e di cose, a dirla con l' anima, mi sentivo una stretta al cuore. Laonde l' anno scorso nella occasione dell' ottavo centenario del prodigioso arrivo della taumaturga immagine greca, che, come dico altrove, è strettamente unita a questo nome oscuro, dissi tra me: *Dente lupus, cornu taurus petit, quid intus?* E mi posi in cuore di metter fuori tutte le mie povere armi arrugginite e forbitele alla meglio, adoprarle tutte in difesa del mio povero Pietro Peccatore. Detto fatto. Ma, ahimè! *contra miglior voler, voler mal pugna*, e dovetti arrestarmi su bel principio per impreveduti impegni, che insiti al sacerdotale ministero, non credetti in tranquilla coscienza declinare.

[3] Cade a proposito ricordare quell' aneddoto riferito nella Strenna Napole-

tazioni, che l' un fa dell' altro autore a vicenda e tornando dal *mare magnum* (come la colomba di Noè) al nostro pensiero, aggiungeremo le nostre osservazioni, fermandoci più su di alcuna chiosa, che, come ultima quasi a sentenziare l'*actum est*, si appella tassativamente: *Vera Interpretazione.*

La prima, per dir così, è, su per giù di questo tenore: *Io Pier Damiano fui monaco nel monastero di S. Maria a Ravenna, innanzi che fossi monaco nel monastero di S. Croce a Fonte Avellana presso il monte Catria.* Questa, dicono gli altri chiosatori, è contraria alla storia, perchè S. Pier Damiani non fu mai monaco di Ravenna. Ed il Canonico Galanti [1], dopo averla dimostrata falsa per altre ragioni, aggiunge ancora *per anacronismo*, in cui si verrebbe ad ammettere caduto il poeta, perchè il monastero, dove avrebbe potuto probabilmente dimorare anche per poco S. Pier [2] Damiano sarebbe stato quello di S. Maria di Classe [3] Fuori edificato da Pier degli Onesti, il quale non era nato ancora, quando nel 1035 vestì la cocolla S. Pier Damiani, senza por mente, che prima di questo chiostro di Porto fuori Ravenna, vi esisteva un' altra specie di monastero pure dedicato alla Madonna, denominato dagli storici ravennati, *Casa di S. Maria in Fòssola* [4], proprio vicino al porto in sul lito Adriano, dove diversi ecclesiastici aveano formato una famigliuola religiosa presieduta e diretta a quei tempi da nobile e pio sacerdote per nome Andrea Settecastelli e dove appunto si ritirò lo stesso Pietro degli Onesti, re-

---

tana An. I pag. 9. Ai tempi di Lutero un celebre pittore sapete voi quale felice idea ebbe per dimostrare la melensaggine delle dugento diverse interpetrazioni sulle parole: Questo è il mio Corpo? Nel mezzo di una tela rappresentò il divin Salvatore, che distribuendo il pane consacrato agli apostoli dice: *Questo è il mio Corpo.* A destra Lutero dante la cena ai suoi, dicendo: *Questo contiene il mio corpo.* A sinistra Calvino facendo lo stesso con queste altre parole: *Questa è la figura del mio corpo.* Al fondo l' accorto pittore a grosse lettere avea scritto: *Di questi tre chi dice il vero?*

[1] Cfr. *Lettere* cit. alla n.ª 2.ª pag. 7 e seguito.

[2] Qui dimostriamo solo la inesistenza dell' anacronismo, perchè anche ammesso il Damiani ivi ritiratosi a sperimentare la sua vocazione, non poteva mai dirsi monaco secondo la chiosa.

[3] Alcuni confusero la Chiesa Classense con quella di Porto fuori, mentre l' una è distinta dall' altra per l' origine, pel luogo, pel tempo, per la storia ecc. e dire che questi *alcuni* sono di paesi limitrofi a quei luoghi!

[4] Sulfrini, Storia della Madonna Greca-Ravenna Tipog. Ed. Sant' Apollinare, 1887.

duce pellegrino palmense, non solo per l'amore acquistato alla vita solitaria e contemplativa di quei luoghi santi, ma per non abitare coi suoi entro Ravenna, (ove tuttavia vigeva lo scisma) e per meglio sorvegliare e sollecitare la fabbrica della chiesa votiva ivi dappresso. Anzi con questo argomento del tutto storico viene strenuamente propugnata la suddetta interpretazione. Imperocchè se per legge ermeneutica nei luoghi oscuri il significato proprio, stretto e genuino dei vocaboli vuolsi preferire ad ogni altro, noi affermiamo, che la Casa di S. Maria in Fòssola proprio in riva al mare *laggiù colà dove là batte l'onda* è veramente dessa, cui voleva significare Dante con quella locuzione: *nella casa di nostra Donna in sul lito Adriano.* E il Damiano, volendosi ritirare in un luogo per sperimentare la sua vocazione alla vita monastica, come riferiscono il Muratori ed il Capecelatro [1], quella casa era indicatissima allo scopo, come sappiamo ivi essersi ritirati altri suoi concittadini prima e dopo di lui.

La seconda spiegazione dice: *Io Pier Damiano vissi monaco nel monastero dell'Avellana e da quello passai ad esser monaco in quello di Ravenna, dove mi chiamai Pietro Peccatore.* A cui lo Scartazzini col suo loconismo aggiunge: Si chiamò Pietro Peccatore nel monastero di Catria e non fu mai monaco nel monastero di Classe [2] in Ravenna fondato nel 1096 [3]. Propriamente aggiungo io, quest'epoca segna la nomina del B. Pietro a superiore di quella casa monastica in Fòssola pel decesso dell'altro Ravegnano Settecastelli. Allora fu che venne a questo santo uomo la idea di aggiungere alla chiesa, neppure ancora completa, un monastero per quei religiosi, i quali avrebbero custodito ed officiato detta chiesa, come difatti avvenne verso il 1100, demolendosi la piccola chiesa e casa di S. Maria in Fòssola: *Centeno milleno debita solvit* [4].

---

[1] Ecco quanto dice il Capecelatro (Storia di S. Pier Damiano cap. I) sull'autorità del Mittarelli: *Lasciò tosto l'università parmigiana ove il grido della sua fama cresceva ogni dì, e si ridusse a Ravenna o a Faenza per meglio maturare quel pensiero.*

[2] Correggi di *Porto* giusto la nota precedente.

[3] Anche il Capecelatro (opera cit. lib. I pag. 82 n. 2ª) rifiuta questa chiosa come contraria ai documenti storici. Se non che dove dice nella stessa nota *non mi pare verosimile neppure una semplice visita del Damiani al monastero di nostra Donna nel lito adriano*, io direi invece *impossibile*, perocchè quel monastero incominciò edificarsi sedici anni dopo la morte del Damiano.

[4] Cfr. l'epitafio in fine della Conferenza.

Ricordatevi della colomba di Noè, quindi non mi fermo sull' acqua perigliosa, ma guato e passo alla terza interpretazione, che chiosa così: *Io mi chiamai Pier Damiano fino al giorno, che fui monaco di S. Croce in Catria e mi chiamai Pietro Peccatore sino a che fui nella cattedrale di Ravenna dedicata a Nostra Donna per rappacificare quell' Arcivescovo col Papa.* Ma i suoi compagni del *fui* saltano di scatto contro, negando all' *in* il significato di *sino a* e più recisamente lo Scartazzini a giustizia sommaria, cioè, poco curandosi di ben lampanti esempi, che il Bennassuti [1] trae da Dante stesso (mallevadore il Cesari), non che da classici latini. E a sua posta il Galanti meno tenace su ciò, confuta la interpretazione, dimostrando, che il Damiano non portò il nome di peccatore sino al tempo della sua missione presso l' Arcivescovo di Ravenna, ma sino a che morì in Faenza, ove fu sepolto. E con ciò mostra di non aver letto o di non aver voluto capire il Bennassuti, il quale asserisce, che in questi versi racchiudendosi mirabilmente tutta la vita di S. Pier Damiano, *sino alla casa significa, sino a che io compii l'ultima mia fatica ecclesiastica, quale fu quella di cooperare a por termine allo scisma dell' antipapa Clemente III* Arcivescovo di Ravenna [2], fatica cui a non molto seguì la morte.

Signori, siamo all' uovo di Colombo, cioè alla quarta interpretazione, che è dello Scartazzini, il quale la desume da una nuova ed arbitraria interpretazione, mettendo punto e virgola dopo il controverso *fui* e così il monaco Damiano avrebbe due nomi nello stesso tempo e luogo; al che si oppone il Canonico Galanti, come contrario alla storia, di che l' altro non si diè pensiero al mondo.

Inoltre il detto Canonico volendo dire, che per sostenere tale idiotismo dantesco non giova allo Scartazzini ricorrere a quel verso: *Cesare fui e son Giustiniano*, fa notare, che Cesare fu nel mondo e Giustiniano in Paradiso. O bella! E Giustiniano nel mondo prima di essere Cesare cioè imperatore, non era eziandio Giustiniano? e contemporaneamente che era Cesare, non era pure Giustiniano? Imp. (è sempre il Canonico) se al secondo *fui* si associa il concetto di una semplice dimora del Damiano in Ravenna, allora ciò non

---

[1] La Div. Com. col commento cattolico. Verona 1864-68 (3 vol. in 8°).

[2] Guilberto Arcivescovo di Ravenna, fautore del simoniaco Enrico IV prima intervenne al conciliabolo di Magonza, in cui fu deposto il legittimo Pontefice Gregorio VII; poi accettò l' elezione di antipapa col nome di Clemente III nell' altro conciliabolo di Brixen.

ha relazione affatto col primo *fui*, cioè coll' essere il S. dottore vissuto nell' Avellana. Se poi con quel secondo *fui*, vuolsi, che si esprimesse l' ultima grande azione del Damiano già monaco e allora bisogna affermare, che col primo *fui* si deve esprimere il principio della sua vita monastica o l' ingresso di lui nel monastero di S. Croce e questo è contrario alla mente dello Scartazzini.

La parola è a noi.

Primieramente non osservo sconnessione nel far dire al santo Dottore: *Io fui Pier Damiano e Peccatore* cioè e monaco di S. Croce, ed essendo tale, stetti pure in Ravenna. Nè poi a dir si ha ragione; perchè il secondo *fui* esprima una importante ed orrevole missione, anche il primo deve esprimere un' altra importante ed orrevole azione, come se fosse l' ingresso nel monastero di S. Croce essendo sufficiente e logico, che i due *fui* esprimessero della vita del Santo diversi tratti pur di diversa importanza.

Ma, dato e non concesso, che il primo *fui* abbia a significare un atto nobile e virtuoso del Damiano, abbandonando tutte le sue agiatezze per esercitarsi nell' evangelica perfezione non parmi ciò contrario alla interpretazione dello Scartazzini, il quale col dare nello stesso tempo e nello stesso luogo al S. Dottore il nome del secolo e il nome del chiostro, faceva per l' appunto rilevare l' eroismo di lui compiuto nel monastero di Fonte Avellana, quasi volesse dire: *Io quel Damiano così nobile e così stimato, mi feci così povero e così abietto*, come colui, che

si fe' pusillo in terra
Per farsi grande e glorioso in cielo.

Ora venghiamo alla interpretazione dello stesso Galanti, il quale, se appella l' uovo di Colombo quella dello Scartazzini, deve la sua dire: la vera scoperta.

Egli dunque parafrasa la terzina con simiglianti parole: « Entrato appena nell' eremo del Catria e nel giorno stesso, che ivi entrai, vestito l' abito di monaco, finii di essere Pier Damiano, ossia lasciai questo nome ed assunto l' altro di Pietro Peccatore, finii di essere come tale nella casa di nostra Donna in Faenza, la quale è una città situata in una regione o in una pianura, che confina col mare Adriatico. »

È vero che ai poeti secondo il precetto Oraziano: *Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*, ma voler far dire a Dante *lito adriano* la città di Faenza 40 chilometri lontana dal mare, lo si

è voluto giudicare troppo elementare studente di geografia. Tutt' altro, che quello spazio di terra dalle radici del monte Purgatorio sino al mare, spazio percorso da Dante pedone nel tratto di tempo dall' alba allo spuntar del sole. *Lito* adunque secondo la Crusca, che come il sentimento di tutti i classici *est jus et norma loquendi* [1], significa la terra contigua al mare o al più quella, da cui *di lontano si conosce il tremolar della marina* ed il Tommaseo: *lito significa i punti entro ai quali l' acqua è compresa, ovvero quello spazio, che il mare ora lascia asciutto, ora invade.* E tale, pure secondo la forza latina *Terra adiacens mari, quae fluctibus alluitur.* E Celso: *Litus est quousque maximus fluctus a mari pervenit: idque M. Tullium ajunt, cum arbitrer esset, primum constituisse* e tra tutti i poeti latini sia il dolce maestro, il quale dei Troiani usciti dalle navi ancor molli delle salse acque:

> Egressi, optata potiuntur Troes arena,
> Et sale tabentes artus in litore ponunt .

Invano il Galanti ricorre al Manuzzi, che dice lito in poesia valere, paese, regione, contrada, piaggia, ed alle autorità, alle quali lo stesso Manuzzi appoggia un tal significato, come quello di Dante: *Tornate a riveder li vostri liti.* Imp. in questo caso lito va assolutamente adoperato, cioè senza alcuno aggiunto. Cotalchè nè Manuzzi, nè Dante avrebbero detto ad uno del Sannio: Torna a riveder i tuoi liti adriatici, sol perchè un lembo di quella terra o regione tocca quel mare. Si dice andate a riveder li vostri liti a quelli, che non abitano punto d' accosto al mare, a quel modo che comunemente gli abitanti delle metropoli sogliono dire per un certa avversione: *ritornate ai vostri monti* a quelli degli umili villaggi di provincia, ove monti pur non sono. Oltre a ciò egli sostiene doversi spiegare per quanto è possibile Dante con Dante. È giusto; ma ciò si faccia servendoci dei luoghi più chiari per spiegare i meno chiari e dei generali per spiegare un luogo particolare. Ora dei luoghi, che mostrano in qual senso generalmente abbia l'Alighieri adoperato la voce *lito,* ecco un saggio: Parlando delle anime prave traghettate dall' indomita barca di Caronte:

> Gittansi di quel lito ad una ad una
> Per cenni.

---

[1] Orazio de Arte Poetica v. 72.

[2] En. I, 177-8.

Ulisse nell' Inferno raccontando i suoi viaggi pel Mediterraneo:

L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna.

Virgilio mostrando a Dante il celestial nocchiero colla navicella:

Vedi, che remo non vuol nè altro velo,
Che l' ale sue tra liti sì lontani.

Dell' impero romano esteso da Ottaviano sino al mar Rosso:

Con costui corse insino al lito rubro.

Di Giove, che rapisce Europa passeggiante sulla riviera fenice:

Presso il lito
Nel qual ti fece Europa dolce carco.

Ma il tempo urge e noi altrove *arrepta occasione* ribadiamo indirettamente il chiodo, e solo prima di prender commiato dal Canonico di Ripatransone vogliamo ricordargli, che nella confutazione di quella scartazziniana tra le altre ragioni ha detto, che nella prima parte Pier Damiano affermerebbe, che egli visse da monaco nell' Avellana, nella seconda, che egli si recò a Ravenna per mandato del Papa, quindi, che quella differenza di significato attribuita al verbo *fui* fa dubitare non poco della verità dell' interpetrazione. Ora eziandio dalla sua nasce simile dubitanza, perchè similmente il *fui* ha due significati diversi, la prima volta valendo *deporre un tal nome per assumerne un altro* e la seconda *uscir di vita.*

Ora passiamo a quella meno rischiosa del Bartolini, e dico meno rischiosa, perchè prudentemente non presume suggerire una spiegazione propriamente detta; ma, nel mostrare la sua maggiore simpatia o minore antipatia per quella Scartazziniana, verrebbe a modificarla, distinguendo coi due *fui* due linee della vita del Damiani, *vita di solitudine* e *vita monastica*, cioè, la *contemplativa* e l' *attiva*, ed allora su per giù *mutatis mutandis* la sua spiegazione suonerebbe in siffatta maniera: *In quel di Catria fui il monaco Damiani, che favellava con Dio; e nella missione Ravennate, nella quale è compresa tutta la mia vita attiva, fui Pietro peccatore.* Questa chiosa egli corrobora con una lunga ed accurata dimostrazione allo scopo di provare, come il Damiani colla vita povera ed umile di peccatore si opponeva, come diga, alla vita lussosa e superba dei Prelati, i quali

Copron dei manti loro i palafreni,
Sicchè due bestie van sotto una pelle.

Non mi fermo a considerare, come si possa distinguere la vita contemplativa dalla monastica e come questa a sua volta dalla solitaria; essendo cose che *faciunt unum*, e a dirlo con forma poetica

Son tre raggi in una fiamma.

Ma solamente, ammesso pure con la debita riserva [1] Dante compagno del Damiani nell' esercizio dell' apostolato contro il lusso Prelatizio, quale poeta della parenesi cristiana, io sulla detta spiegazione osservo, come l' illustre Dantista è forzato *invita Minerva* a non dare il passaporto alla Scartazziniana (peccato!) dal considerare giustamente, che in essa la voce *casa* dovrebbe significare *Ravenna* e non un Monastero. Ora qui (mi perdoni la franchezza il caro amico) mi pare quell' *incidit in foveam quam fecit.* Imperochè la sua urta contro il medesimo scoglio, cui vanno ad urtare fatalmente tutti i sostenitori del *fui;* essendo la causa principale del difetto tipico della spiegazione in base della dizione *fui.* Di poi il preopinante afferma, che la voce *peccatore* forma la sigla di tutta la vita monastica del Damiani [2]. Non mi pare, perchè se ciò fosse, la Chiesa, l' avrebbe consacrata, come suole, nelle lezioni dell' ufficio, ma niente, proprio niente, neppure *aequivalentibus verbis*, perchè in vita nessuno lo ha chiamato mai peccatore, come vedremo.

Finalmente siamo alla settima ed ultima che per essere tale si intitola « Della vera Interpretazione di Paradiso [3] ». Proprio così,

---

[1] Il Bartolini (opuscoli danteschi, Pier Damiani) con santa ingenuità afferma che il Damiani e l' Alighieri si prepongono un medesimo scopo con mezzi alquanto diversi, cioè, che entrambi combattono la rilasciatezza del clero, ma quegli obiettivamente, cioè prendendo di mira il vizio e questi subiettivamente, cioè, i viziosi. Non intendo, che il dotto e pio prelato volesse giustificare il suo prediletto Alighieri con la teoria del Macchiavelli: *Il fine giustifica i mezzi;* ma certo egli vuol molcere o raumiliare quello, che il Cesari con schietta franchezza qualifica *fiel ghibellino.*

[2] Così di S. Giovan Crisostomo leggiamo: *Ioannes Antiochenus, propter aureum eloquentiae flumen cognomento Chrysostomus.* E così di tanti altri. Sicchè metto pegno, che se il B. Pietro Peccatore sarà elevato agli onori degli altari, le sue lezioni del 2° notturno cominceranno ad un dì presso così: *Petrus Ravennas, propter insignem eius humilitatem cognomento peccator* etc.

[3] « Pietro Peccatore » ossia della vera Interpetazione di Paradiso XX, 121-123. Roma. Tip. Poliglotta della S. C. Propaganda Fide 1895. Estratto dal Periodico Studi e Documenti di Storia e Dritto. An. XVI. — 1895.

vera interpretazione. Dunque tutte le altre sono false, anche quelle, buon per noi, dei colleghi del *fui.* Orsù coraggio! dico a me stesso, *perchè tanta viltà nel core alletti?* In fin dei conti non è il *Roma locuta est.* Vera non è sinonimo d'infallibile ed il Dottore Ambrosiano D. Giovanni Mercati, pio e dotto Sacerdote non vorrà essere punto indiscreto d'arrogarsi in quella sua monografia il carattere dell'infallibilità [1], e lui *degno a ciò nè io, nè altri crede.* Egli, per quanto dissimulantemente tenace della sua opinione, converrà, che siamo al fatto della famosa quistione romana [2], che quanto la si crede morta e seppellita, essa vive, *vivit? etiam in senatum venit; e mangia e bee* (però non dorme) *e veste panni.*

Adunque egli interpreta così: *Io vissi vita claustrale e pacifica passata parte all'Avellana e parte anche a Pomposa.*

Signori, ancor prima che io vel dica, voi vi sarete avveduti che tutta l'esegesi della *vera interpretazione* muove da due ipotesi, che cioè casa di nostra Donna debba significare il monastero di Pomposa in una terra nella lacuna di Comacchio e che i due *fui* debbano significare vivere o dimorare.

Ammesso, che Pomposa si possa dire isola Adriatica [3], lito

---

[1] Lo stesso autore la dice semplicemente « mia opinione » alla pag. 3 dell'opusc. « Ancora Pietro Peccatore » Monza — Tip. Ed. Artigianelli — Orfani dei Figli di Maria Immacolata — 1897, Estratto dal quad. giugno-luglio 1897 del Periodico di Milano » La Scuola Cattolica e la Scienza Italiana.

[2] Mentre vado in macchina ho sotto gli occhi *La Riscossa* di Briganze del 12 corr. m. (An. XII n. 25) che porta la conclusione di 25 articoli consacrati alla conciliazione, e dice *il terreno brucia..... il dissidio cessi presto non solo a bene della Religione, ma eziandio a bene della Patria.* Fra i più recenti libri in materia abbiamo quello tradotto dallo spagnuolo dal Conte Salvatore de Ciutiis, un grosso e magnifico volume della tipografia Giannini a Napoli.

[3] I Bollandisti sull'autorità di Ferrerius (ad XXXI Martii) non parlano di Pomposa, come di un'isola propriamente, ma come di un villaggio nel territorio Ravennate *cum coenobio et abatia insigni.* In verità non pare, strettamente parlando, isola un pezzo di terra tra i corsi di un fiume presso la foce. Ma sia pure, non potrà mai dirsi isola dell'Adriatico una simile terra nel delta del Po, non sentendosi, che leggermente la marea a sette o ad otto miglia al di sopra della imboccatura del Po ed elevandosi appena a due piedi circa, mentre altrove la marea per l'attrazione siderea, che agisce in ragione inversa dei quadrati delle distanze, si eleva sino ad un'altezza smisurata, d'onde lo strano fenomeno, che si osserva nello stretto di Palk tra l'isola di Ceylan e il continente Indiano. La stessa opinione sostiene il Magnani (Pietro degli Onesti) « Supplemento » (Modena Tip. A. Cappelli 1897) con pruove geografiche ed archeologiche, non che con le osservazioni fatte dal chiaro prof. Sulfrini sulla

non può valere un' isola presso il lito, come si arguisce dalla vera e genuina nozione di sopra esposta. Di maniera che Dante, volendo alludere ad un monastero in un'isola dell'Adriatico,avrebbe espresso il nome dell' isola e non il nome del mare, perchè l' idea dell'isola porta seco quella del mare, così dicendosi isola di Lissa s'intende del mare Adriatico, ma l' idea del mare non porta seco quella della isola, essendoci tante isole nell' Adriatico. Mentre poi nell' uso si specifica un lito col nome del continente bagnato dal mare così:

Tra due liti d' Italia surgon sassi,

essendovi eziandio altre penisole tra due mari, o col nome del mare, che bagna il continente così:

nella casa
Di nostra Donna in sul lido Adriano,

---

rinvenuta colonna migliare della famiglia Bocchi in Adria. Se non che il caro collega Magnani, se non erro, vuole dimostrare la impossibilità dell' insenatura del mare sino a Pomposa col *Moto radente*, ciò che non mi pare possibile, stante che il mare lungo il golfo Veneto e Triestino non ha spiccate correnti, ma al più rigurgita o rinsacca, rimanendo sempre qualche via occasionale di comunicazione, onde le lacune sono sempre salate. Il Po percorrendo tutte le parti continentali dell' Italia, riceve a destra e a sinistra diversi affluenti, limpidi quelli di sinistra, perchè scaturigini dalle Alpi e da ghiacci, che si disgelano, melmosi quelli di destra, perchè originati dagli Appennini, che segnatamente in quella regione sono eminentemente cretacei. Or questi affluenti raccolgono e trasportano annualmente nel Po, quindi al suo sbocco un volume di circa 40 ettolitri di *sedimento di trasporto*, cui è dovuto l' allontanamento dai liti marittimi di alcune città, tra cui Adria, che al tempo di Attila era una città litorale ed ora è per molte miglia nella terra ferma; e Ravenna stessa, quando il Lamone cominciava col Po, sorgeva sopra una terra nel delta di questo fiume. E Plinio dice, che a tempi suoi le foci del Po si estendevano da Ravenna ad Altino, città entrambe sulle lagune o paludi, edificate sopra palafitte, al par dell' odierna Venezia. Anzi a tal proposito tecnicamente osserva il Brunialdi Napoleone (Geog. Univ.)), che il lago Comacchio intanto non è stato assorbito dal sedimento padano, perchè dalla parte di terra ferma in corrispondenza del Po è guardato da un rialto tellurico, per conseguenza opina, che procedendo sempre più l' innalzamento del delta, tutta la laguna potrà divenire una terra ferma. Perciò pure le inondazioni del Po hanno immensamente contribuito al ricolmamento di luoghi segnatamente da Guastalla all' estuario, quindi la città di Como situata all' estremità meridionale del lago di questo nome e all' entrata della gran pianura dal Nord, si trova a circa 200 m. al di sopra del mare; Milano, che è a mezzo la via tra Como e il Po, è di circa 130 m.; e Pavia, che è vicina alle sponde del Po, è intorno a 100 m. al di sopra del mare.

avendo l' Italia anche il lido Tirreno e il lido Jonico. Sicchè un lido particolare indica il rapporto del mare col continente, così lido Adriatico, e viceversa del continente col mare, così lido Ravennate. Ma l'isola, massime se è piccolissima, come quella in parola, non ha nè diversi mari, nè diversi continenti particolari, essendo circondato da un solo e medesimo lido. Nè giova ricorrere ad una sineddoche, intendendosi per casa l'isola intera, il contenuto per il continente o la parte pel tutto. Perocchè allora, secondo l'uso dei geografi [1], avrebbe dovuto specificarsi col nome del golfo o del continente, essendoci tante isole in sul lido o presso il lido Adriatico, non escluse quelle, che appartengono alla Dalmazia e all' Albania. Nè *sul lito* può significare in un' isola vicino al lito, perchè le isole non sono sul mare, ma nel mare; nè, prendendo la parte pel tutto, una casa si fabbrica sul mare, quasi sulle acque del mare, ma nel mare, sopra palafitte, che si configgono non già sul fondo, ma nel fondo del mare, perchè il *configgere* trae seco l' idea di profondità e non di superficie. Perciò dicendo *sul lito*, si deve intendere sopra la terra accosto al mare e non già sopra il mare accosto alla terra; ed ecco come di Ravenna stessa dice Francesca d'Arimini: *Siede la terra, dove nata fui,* SULLA *marina.* [2] E ammesso pure lido nel preteso significato per dir dessa la casa Adriatica, s' incorre, secondo la mente del Dottore, in una certa

---

[1] Lo stesso criterio, che ci fa rigettare l' uso dei vocaboli, come norma certa in fatto di lingua, c' induce a ritenerlo in fatto di scienza, perchè in quella, come avverte il Rodinò (Repert. pref. §. II) si possono concepire gl' ignoranti (ed ahi! quanti ce ne sono) in questa no, perchè i vocaboli sono tecnici e tassativi. A mò d' esempio, se si trovano scrittori, che per *sorpresa* non hanno inteso il cogliere all' improvviso, non ci sono stati geografi, che per *lito* non hanno inteso la terra contigua al mare.

[2] Dopo tale stringente argomento non si persista ad asserire senza provare « se pomposa era una isoletta formata dalle foci del Po, che sbocca nell' Adriatico, per forza deve trovarsi sul *lito Adriano* ». Quindi è inutile mandare altri a vedere la giacitura di Pomposa, quando il mandante non si prende il fastidio di andare a leggere cogli occhi proprii qual' è attualmente l' epitafio, il quale poi forma il cardine della quistione e allora avrebbe avuto pure occasione a correggere la nota 1.ª a pag. 6 nella risposta al Magnani, come ho detto altrove. *Di quanto in un secolo si avanza la foce del Po, io mostro di saperlo per quel che ho detto anche troppo per il largo (senza uggia!)* intorno al Po, tanto per non mostrarmi incredulo, come chi non è *obbligato a conoscere nemmeno i fatti più notorii della Geografia fisica*

« Sta dunque, che Pomposa **NON** era sul lito Adriano. »

contradizione, perchè la vita menata in questa casa dev' essere in ipotesi la più austera e la più penitente che mai, come in antitesi alla più spensierata ed alla più amena che mai dei prelati.

Ora il nostro Dottore in più punti fa rilevare il soggiorno pomposiano del Santo per il più lieto, il più grato, il più tranquillo non agitatissimo [1], di cui serbò sempre gratissima ricordanza [2].

Signori, Dante per adoperare una forma così vaga ed indeterminata, ci dà ad intendere una casa rinomata, famosa, conosciuta

---

[1] La citata monografia del Mercati pag. 5ª chiama *sforzata* ed *agitatissima* la vita cardinalizia del Damiani.

[2] Il Damiani serbò sempre gratissima ricordanza non solamente e singolarmente per Pomposa tanto da farne solo ed unico ricordo nel Paradiso. Dovunque egli andava rimaneva dolce memoria di sè, la fragranza delle sue virtù; ma il suo cuore era ligato a Dio e all' obbedienza e mai a nessun luogo. Laonde i Bollandisti parlando appunto della sua partenza da Pomposa dicono: *licet pluribus obstrictus precibus, teneri ultra nequaquam voluit; sed tanquam vir Deo plenus, obedientiae per omnia subditus, magistrum non obaudire formidans, festinus ad eum redivit.* Che se pure avesse avuto un luogo a prediligere, questo avrebbe dovuto essere quello, di cui professava la regola qual' era Montecassino, come di fatti attesta quell' abate Desiderio, in una lettera a lui: « Abbastanza ci è noto l' amore, che porti a questo monistero..... a preferenza di qualunque altro. » Infatti lo diceva non solo un Santo, ma un angelico monistero ed il priore, l' arcangelo dei monaci. Perciò non una, ma ben tre volte vi si recò. La prima nel 1063 quando, giovandosi del loro spavento per alcune folgori cadute nel monistero, gl' indusse a più rigide opere di penitenza. La seconda volta nel 1066 col suo diletto discepolo Giovanni di Lodi, quando alle sue preghiere restarono risanati gli energumeni. La terza volta nel 1071, quando il Papa Alessandro II vi si recò a consacrare quello stupendo tempio con Cardinali, Vescovi e Magnati, tra i quali Sergio duca di Napoli. Ed ecco come nell' animo di lui l' amore di quel santo luogo crebbe così con la dimora che più non si potrebbe. E così pure si spiega come egli loro scrisse molte lettere e diresse diversi trattati in uno dei quali (opusc. XXVI) egli si volge con simili entusiastiche parole: Io voglio che voi sappiate, o venerabil fratello, che dal momento in cui mi dipartii dal vostro glorioso cenobio, sempre vi tenni innanzi agli occhi, sempre con ardentissimo desiderio vi strinsi al mio petto, e fino sempre col pensiero abito con voi. Beati per verità coloro, che con esso voi convivono; beati coloro, che tra voi e in mezzo alle sante vostre opere si muoiono. Questo che io dico è come l' incendio del mio intenso fervore, che inestinguibilmente mi brucia nel cuore; questa è la parola che di continuo io ho sulle labbra. » Capecelatro oper. cit. cap. VII, VIII, e IV.

da tutti, insomma un santuario [1] qual' era ed è gloria di nostra Donna tuttora al par di Lourdes, di Loreto, di Gennazzano e del nostro recente Pompeiano, che *ha il grido sì che la fama quasi degli altri oscura.* Chi volete che fosse andato a pescare un monastero in un' isola sì piccola? Mi avviso io essere meno ignote come santuarii tutte quelle altre case, che andarono pescando il Bennassuti, [2] il Galanti, [3] il Bartolini Cardinale, [4] il Casini [5] ai quali dopo tanti studii mi pare avvenuto, come ai pescatori del Vangelo, che pescarono tutta la notte e niente presero. Perciò la pescata notizia della casa pomposiana, che per altro noi leggiamo nelle lezioni liturgiche del Santo, potrà valere dalle sue molteplici erudizioni,

---

[1] Il Magnani opusc. Pietro degli Onesti pag. 24 dice che Casa di nostra Donna s' intende *domus canonica, habitatio canonicorum.* Perciò Dante ha usato questo vocabolo e non quello di *ermo* o *chiostro.* Io invece dico, che Dante ha voluto adoperare la parte pel tutto o meglio il principale, che fa comprendere l' accessorio. Giacchè S. Maria di Porto fuori non è stata e non è celebre per la canonica, ma per la Chiesa divenuta celebre per la taumaturga immagine, cui va intimamente congiunto il nome del B. Pietro Peccatore, come (con la debita proporzione) al Santuario di Pompei quello dell' avv. Bartolo Longo. S' intende bene che poi dicendo: Bartolo Longo sta nel Santuario di Pompei significa, che abita nelle località adiacenti alla Chiesa oggi dal Sommo Pontefice Leone XIII innalzata alla dignità di basilica.

[2] La Cattedrale di Ravenna dedicata a nostra Signora, alla quale sono dedicate quasi tutte le cattedrali d' Italia e perciò basta dire per antonomasia la casa di nostra Donna per intender subito la Cattedrale.

[3] La casa dei monaci in Faenza cioè il monastero di Santa Maria fuori la Porta.

[4] L'Eminentissimo scrittore nelle sue osservazioni storico-critiche Roma Tip. della S. C. de Propaganda Fide 1861 a confermare il prodigioso arrivo della S. Casa di Nazaret a Loreto il 10 dicembre 1394 contro coloro, che pure per non averne parlato Dante, lo negavano, fa eziandio appello alla nota terzina, credendo per mera distrazione voler Dante alludere in essa al Santuario Lauretano, non badando cioè che, come nota pure rispettosamente il Poletto, l'avvenimento accadde circa due secoli dopo la morte dell' uno e dell' altro Pietro.

[5] Una piccola chiesa sacra alla Vergine e dipendente dal prossimo convento di S. Apollinare nel luogo dove poi edificò la sua chiesa colui, che fu detto a suo tempo Pietro Peccatore; e a Ravenna poteva essere viva ai tempi di Dante la tradizione che nel luogo, ove l' Onesti edificò la sua chiesa, fosse stato qualche tempo innanzi il Damiano a far vita di penitenza. Il che il Magnani dice *nuovo* e *singolare.* A me non sembra, anzi modificando un po' l'opinione del Casini, mi pare probabilissimo, come ho detto avanti.

come illustrazione all' opera del Capecelatro; ma non a dare la *vera spiegazione* di Paradiso. [1]

Dunque non giova all' illustre Dottore la prima ipotesi, nè giova la seconda, cioè i due *fui* non possono significare *vivere* o *dimorare.* E giacchè qui è il cardine della quistione, è d' uopo considerare lo stretto e genuino valore di questo verbo, mentre voi, Signori, ricorderete aver io detto fermarci più su di alcuna chiosa, che, come ultima, si potrebbe ritenere per la più ragionevole e verosimile.

Il verbo essere per sua natura dinota l' essenza delle cose [2], cioè *l' unione indivisibile di tutte le proprietà essenziali di una cosa,* o ciò per cui un ente reale o ideale è quello che è e si distingue da ogni altro, perciò detto verbo per eccellenza, come l' essenza per antonomasia *Dio:* All' Essenza ov' è tanto avvantaggio convien che si mova la mente[3]; e Dio stesso manifesta il suo nome a Mosè dal roveto ardente: *Sum qui sum* [4]; perciò all' *io sono* di Gesù, i Giudei dettero indietro e stramazzarono per terra e l' essere è dato all' altre cose sol quanto partecipano di Dio. Ora non potendo noi presumere, con qualunque acume d'ingegno, conoscere *funditus* menoma cosa di questo mondo e tutte e singole le pro-

---

[1] Una volta che il M.° Rev.do Dottore cita il Capecelatro in corroborazione della sua tesi, noi gli facciamo notare che secondo quel dotto biografo S. Pier Damiamo lasciato Pomposa non andò immediatamente al convento di S. Vincenzo a Pietra Pertusa, ma visitò il monastero di Monte Acuto poi si ridusse al suo di Fonte Avellana e di là si recò a Pietra Pertusa mentre da lui (op. cit. pag. 3) apparisce che da Pomposa passò a Pietra Pertusa.

[2] Dante nel convito (lib. III) afferma esplicitamente l' essenza dell' uomo l' essere. « Conciosiacchè due perfezioni abbia l' uomo, una prima, una seconda, la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono. »

[3] Div. Com. Parad. XVVI, 31.

[4] Al chè il Gioberti: Quando egli definì se stesso dicendo *Io sono colui che sono,* espresse la ragione e non la cagiona della propria esistenza. Dio è causa a se medesimo, *causa causarum miserere mei* diceva Tullio stesso. È Innominabile perchè incomprensibile dalla mente umana, la quale non può nominare ciò che non comprende, altrimenti il finito comprenderebbe l' infinito, e allora Iddio non sarebbe più immenso, quindi circondata da una forma limitata di essere, racchiuso da luogo e misurato da tempo. Mentre egli comprendendo tutti i luoghi, cioè essendo eternamente passato, eternamente in atto, eternamente futuro si può definire: Colui che fu, che è e che sarà e con un esametro:

Est a se Deus, in se, per se, trinus et unus

prietà, che realmente ed effettivamente si trovano nella cosa concreta esistente in natura, ne segue, che la percezione, chè noi abbiamo dell' essenza di una cosa, non può essere mai reale, ma solo nozionale, come dicono i filosofi, cioè possiamo conoscere l'unione indivisibile di tutte le proprietà essenziali, che sono nella cosa, secondo che da noi si concepisce. Ciò posto noi sotto tale aspetto esamineremo l'*essenza* solita ad esprimersi dal semplice verbo *essere*.

Sia dunque l'uomo l'ente reale [1] esistente in natura. Ebbene, io considerando le proprietà primogenite, delle quali esso si concepisce costituito e pienamente determinato, dico, *animale ragionevole* e con ciò io do un' idea, per quanto mi è possibile, esatta degli attributi essenziali costituenti l' essenza nozionale dell' *uomo*; ciò che dai filosofi dicesi *genere prossimo e differenza specifica* [2]. Se non che spesso occorre nelle scienze naturali, come nelle speculative, suddividere le specie in altre classi tuttavia minori; allora quelle classi nelle quali si sono ridotte le specie, direme *specie subalterne* o *variazioni di specie* e *generi supremi*, quelli che pria *semplicemente generi* e così via discorrendo, direi, quasi sino all' infinito. Innanzi che al nostro proposito procedessimo, mi provo a chiarire ciò in una certa qual maniera con esempio tratto dalla storia naturale.

Quando io suddivido i bruti, cioè, gli animali irragionevoli [3] in terrestri, aquatici, anfibii, volatili ecc. io in linea progressiva dinoto *specie di specie subalterne* o *variazioni* di *specie*, ed in linea regressiva, dicendo terrestri, aquatici ecc. dirò questi, *specie* ed *irragionevoli* dirò *genere*, ed *animali*, *genere supremo*, e così progredendo suddividerei i terrestri in ovipari e vivipari, e questi in ramiperi, gemmiperi e bulbiperi e tante altre variazioni di specie, siccome oggi i naturalisti alle maravigliose scoperte ed indagini han fatto chiaramente osservare e, come dicesi, toccar con mano.

---

[1] La cosa reale si suole esprimere colla forma determinata del participio presente *ente* aferesi dell' antiquato *essente*, e la cosa ideale dalla forma indeterminata dell' infinito *essere*.

[2] La scienza finora non ha data l' ultima parola intorno al genere prossimo ed alla differenza specifica, solo si può ammettere astrattivamente, perchè in natura non si è ancora ritrovato una linea di rimarcazione tra il genere e la specie.

[3] L' animale irragionevole a stretto rigore mal si dice bruto, il quale nella scienza sperimentale significa la materia prima.

Ciò posto, dicendosi *fui Pier Damiano*, io concepisco non solo un genere ed una specie, che mi danno un' idea per quanto è possibile esatta degli attributi essenziali, constituenti l' essenza nozionale dell'ente pensante, ma ancora una specie storica [1] subalterna o variazione di specie o semplicemente specie, chiamando *genere* il ragionevole pensante e *genere supremo* l'ente. Dal che apparisce che questa *specie subalterna* o *variazione di specie* in linea regressiva, o *semplicemente specie* in linea progressiva, non concorre a costituire l' essenza dell' ente espressa dal *fui*, ma una modificazione relativamente contingente, che, come tale, non può significare altro, fuor di quello, che naturalmente esprime, e, al dir col poeta, *costa appunto ciò che vale*, cioè, il nome particolare o specifico della specie, quale si è Pier Damiani.

Nè punto perde di valore il nostro ragionamento, se si voglia considerare in questi due nomi, due specie storiche distinte, potendosi la seconda ritenere, come specie subalterna in rapporto alla prima. Così pure, se a Pier Damiano si aggiunge l' altra variazione di specie *peccatore*, ed allora questa non sarebbe variazione di specie di Pietro, ma di Damiano, perchè le cose *tutte quante han ordine fra di loro*. Lo che vien confermato da ciò che Dante fa dire all' imperatore Giustiniano: *Cesare fui e son Giustiniano*, cioè in vita mortale fui Giustiniano Cesare, perchè imperatore, ora non avendo più questa carica, che in vita mi costituiva una variazione di specie, sono semplicemente *specie* in linea progressiva, cioè in rapporto alla *specie subalterna* in cui mi costituiva l' essere imperatore. Lo stesso e a dire: *Io fui il conte Ugolino*, ecc. Non già che quando io divenni imperatore o conte, finii di essere Giustiniano ed Ugolino. Infatti quando Dante ha voluto dinotare l' essenza dell' ente ragionevole senza specie subalterna, ha detto *sic et simpliciter*, *fui*, facendosi dire dai tre violenti fiorentini nell' Inferno:

> Però se campi d' esti luoghi bui
> E torni a riveder le belle stelle,
> Quanto ti gioverà dicere: Io fui. [2]

cioè da uomo certo nell' inferno; finalità del viaggio dantesco. E

---

[1] Per *specie storica* intendo la dignità, il grado, la professione, l' ufficio, il titolo o altro, con cui si suol *specificare* un Tizio per distinguerlo da un altro.

[2] XVI, 82-4.

nel paradiso, facendo a richiesta di S. Pietro la sua professione di fede intorno al mistero della Trinità, cioè intorno a Dio uno nell' essenza e trino nelle persone, dice:

> E credo in tre persone eterne, e queste
> Credo una essenzia sì una e sì trina,
> Che soffera congiunto *sunt et este.* [1]

Ciò che fu bellamente imitato tra gli altri dal Manzoni con quel celebre laconismo: *Ei fu* esprimente tutta una vita di *quel uom fatale*, in cui il *Massimo fattore volle dal creator suo spirito sì vasta orma stampar.* Al contrario quando voleva far rilevare un principio spirituale pensante separato da un corpo organizzato vivente, fa dire filosoficamente a Virgilio: *Non uomo, uomo già fui*, cioè, mentre io come persona viva fui un misto formato dall' unione di un principio spirituale pensante e di un corpo organizzato vivente; ora essendo in me restato il principio pensante, il corpo organizzato è solo apparente o aereo cioè non *corpo umano*, non *vera carne*, non quelle *membra con le quai nacqui.* Ed ecco perchè con linguaggio sempre scientifico Dante parlando di sè tra gli spiriti dell' altra vita, ha fatto rilevare in sè questa intima unione di un principio spirituale pensante e di un corpo organizzato vivente:

> L' anime che si fur di me accorte,
> Per lo spirar, che io era ancor vivo,
> Meravigliando, diventaro smorte; [2]

e tanti altri. Laonde quando vuole esprimere la vera persona di Virgilio, cioè quella, che risulta da queste due proprietà essenziali dice: *uomo certo*, cioè, secondo il Cesari, *reale, che non ha difetto dell' esser suo*, e che, dico io, comprende l' unione indivisibile di tutte le proprietà essenziali, che concorrono a costituire questo ente *uomo.*

Dunque conchiudiamo. *Fui Pietro Damiano* significa: nell' unione del principio pensante col corpo organizzato, presi l' altra specie storica espressa dalle parole Pier Damiano, vale quanto dire, nella vita mortale o essendo *uomo certo*, fui pure colla specie storica Pier Damiano, che è proprio ciò che voleva sapere il Poeta colla sua terza domanda, come vedremo. Perciò in questo caso il *fui* non può significare dimorare o semplicemente vivere,

---

[1] Parad. XXIV, 141-3.
[2] Purg. II, 124-1.

o finir di vivere. Che se è pur vero, che il *fui* per una certa illazion di significato vale finir di essere o morire, allora dev'essere adoperato solamente nella sua ingenita forza, senza far divenire genere storico la specie della sua essenza, coll' aggiungervi altra idea storica, la quale sarebbe *specie* del perciò addivenuto *genere*, ciò che i grammatici esprimono colla voce attributo o predicato, il quale in tal caso è riferito e strettamente attribuito all' ente o all' essere, di cui si parla, cioè al soggetto, per mezzo di esso *fui*. Il quale allora colla sua *specie* diventata *genere*, non esprimendo più solamente tutta la sua genuina essenza, (che in ipotesi mancherebbe una delle proprietà essenziali espressa dal suo genere diventato supremo) non varrebbe ad affermare negativamente o positivamente solo la sua essenza, ma ancora una *specie* della *specie* diventata *genere*, ciò che in linguaggio grammaticale si esprime, legamento tra il soggetto e il predicato, onde si afferma il predicato convenire o no al soggetto.

Da tutto questo per evidenza di ragionamento si arguisce, che il *fui* in *subiecta materia* ha doppio valore, cioè afferma l' essenza dell'uomo e la qualità o specie storica di lui, quindi non può significare *ebbi ambedue questi nomi*, *stetti* o *andai* a Ravenna, mi *chiamai* in una parte Mevio in altra Caio, *vissi* da monaco, *passai* ad essere monaco, *dimorai* con un nome sino ad un luogo, *finii* di essere con certo nome e tante altre astruserie, cavillazioni e stiracchiature, per le quali quel povero Dante mi pare esser *venuto in mano dei nemici sui*, forzato a giacere in quello di Procuste orrido letto. Onde vorrebbesi rivolgere loro l' invettiva, che agl'interpreti eterodossi diresse un poeta giocoso; [1] ma me lo vieta la riverenza degl' illustri nomi, nè non mi aggrada più di fare amistà nuova con quell' epico-comico, cui saltò il grillo *di micare digitis* col Babbo della lirica italiana e invece conchiuderò la parte negativa di questa non per me *fastidiosa discussione* colle parole del

---

[1] Allor che fu inaugurato il monumento a Dante nella piazza del Mercatello (opera del Vanvitelli) ribattezzata perciò col nome del Poeta, inneggiandosi follemente dai liberali quasi al loro precursore, come al precursore di Giordano Bruno a Campo di Fiori, uscì contro di loro un sonetto, facendosi parlare l' Alighieri stesso con questa chiusa:

> Sconci di Bruto e patrioti aborti,
> Se tormentate i miseri viventi,
> Non tormentate nella tomba i morti.

Ricci: *La pertinacia in questo strambo sproposito di leggere fui è veramente fenomenale e dimostra la smania, così dannosa agli studii, che hanno i commentatori di creare difficoltà, come la mula di Galeazzo Florimonte, che faceva nascere i sassi per inciamparvi.* [1]

Seconda Parte

Signori, la colomba di Noè, varcato l' universale oceano, tornò nell' arca portando nel becco (almeno la seconda volta) un ramoscello di ulivo segno di pace, ed io *come a messaggier, che porta olivo* dopo vagliate le molteplici opinioni altrui, ritorno al mio avviso apportator di pace tra tanti dissenzienti, i quali per sè stessi, come i protestanti ai cattolici [2] porgono a me argomento a dimostrare inammissibile la lezione del secondo *fui.* Imp. come il consenso degli eruditi fu avuto in ogni scuola quale razionale criterio di verità, per cui l' adagio *verum et unum convertuntur*, così il dissenso è fonte di dubbio e questo per sè genera l' errore, perciò il divino oracolo *in ore duorum vel trium testium stabit omne ver-*

---

[1] Ultimo Rifugio di Dante. I.

Abbiamo omesso nel testo, con altre interpetrazioni di minore importanza, quella, che giunse niente meno a dire che Dante stesso cadde nella confusione dei due Pietri. E noi la notiamo, perchè ci serva a riaffermare la possibilità dell' equivoco a tempo di Dante, il quale non vi poteva egli stesso cadere al pari dei più colti Ravignani, coi quali fu sempre in tante buone relazioni e compagno in diverse battaglie, come riferisce ancora il Balbo. Il che giova eziandio a dileguare la meraviglia di vedere il Poeta nel V dell' inferno mostrare tanta pietà per la coppia di Arimino e neppure una scusa per la giusta vendetta di Gian Giotto, onde non ci pare strano il pensare, che Dante anche prima dell' ultimo rifugio fosse stato a Ravenna, come puossi argomentare da che nell'inferno [22]) Pietro dei Cattani dice a lui:

> Rimembrati di Pier da Medicina,
> Se mai torni a veder lo dolce piano,
> Che da Vercelli a Marcabò dichina. [3]

Del resto una volta provato, come diremo altrove, che Dante era in anima e corpo a Ravenna, quando scriveva questo canto, allora è più che strano dubitare dell' esatta conoscenza, che egli avea delle cose di Ravenna.

[2] I Protestanti in generale col loro canone del libero esame sono scissi in tanti partiti o chiesuole *quot capita, tot sententiae* e così porgono a noi argomento di fatto della falsità delle loro credenze religiose.

[3] XXVIII, 73-5.

bum, [1] e come soggiunge Alapide *omnis accusatio, omne dictum, omnis res confirmabitur.*

Ma questo che sarebbe sentenziare alla scartazziniana, non si conviene a me di tanta autorità sfornito.

Per la qual cosa passiamo alle pruove apodittiche, sintetizzando le ragioni, per cui si rifiuta la lezione del *fu* al secondo verso della omai nota terzina.

Esse si riducano a tre 1.° è contraria all' unità di concetto e non dantesca la concezione, 2.° dà luogo ad una frustranea digressione oziosa, 3.° è negazione d' importanza storica; di tal che una volta noi confutate queste ragioni, da oggi innanzi avremo il dritto in omaggio ai dritti dell' umana ragione [1] di leggere e far leggere:

In quel loco fui io Pier Damiano,
E Pietro Peccator FU nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano [2].

---

[1] Deut: XIX, 15.

[2] Ben inteso, con ciò non intendo mica presumere di chiudere la discussione, o dir l' ultima parola, molto meno esser quel valente, cui presagisce l'egregio prof. Magnani nella chiusa del suo analogo studio, al quale il mio fa immediatamente seguito per quanto mi sappia. Che anzi in pro del duplice scopo della mia conferenza mi spero, che nascano ulteriori obiezioni per far si che dal contrasto delle diverse opinioni sgorghi più limpida la verità, purchè tali obiezioni non degenerino in pettegoli letterarii ed *anatomici* che sogliono costituire inconsciamente un dualismo nella medesima casta o partito, ricordando che siamo dissenzienti e non nemici, nè avversarii e quel di S. Agostino: *Interficimus errores, diligimus errantes.* Per conto mio, come ho detto nel preludio, « parlo per ver dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo, » quindi non avrò a male qualunque riprensione mi venisse, chè pur « di quel color cosperso—che fa l'uom di perdon talvolta degno, » avrò un motivo impulsivo a più studiare e correggere, massime dal punto di vista storico-documentale, non essendomi dato per le speciali condizioni professionali e locali di frugare davvantaggio nelle biblioteche e negli archivii, quantunque allorchè ho dovuto assicurarmi su qualche punto importante, ho trovato un retaglio di tempo, giovandomi in tal caso delle cortesi deferenze delle Biblioteche Nazionale ed Oratoriana di Napoli, cui me ne professo sentitamente grato;come pure all' illustre amico prof. N. Zingarelli, della cui magnifica raccolta di antichi commenti danteschi non poco mi sono giovato. Adunque prego a non ripetere *l' unusquisque in sensu suo abundet* il mio caro maestro Mons. Poletto, il *sat prata bibere* il collega Magnani, l' avverbio *troppo* e l' aggettivo *fastidiosa* il dottore Mercati. Fo voti dunque che tutti i dantisti, massime ecclesiastici, continuino la discussione *pro & contra*, ma con calma, allo scopo comune di vedere risplendere di un' altra gemma la *corona dei santi*, onde dirò col poetà:

Nos amor ingenuus, nos vinciat una voluntas,
Unica mens, una pectora juncta fide.

Preveggo suscitare una rivolta nella repubblica letteraria dantesca, perciò sembrami la schiera di quei molti venir su a tapparmi la bocca e dirmi *chi sei tu, che vuoi sedere a scranna* con quel che segue.

Ma no, signori, io, non taccio io, non cedo, la parola è libera, la stessa ultima polemica Mercati-Magnani mostra che *adhuc sub iudice lis est* [1], perciò *non submitto fasces*, sebbene più che ponderoso è il tema, mortale è l' omero, che se ne carca. Voi lo sapete col Monti: *Sono i perigli la danza degli eroi*: *Mediis in discriminibus vere fortes nascuntur.* Sì, è vero, sono un pigmeo contro onoratissimi giganti, ma spero cantar vittoria nel nome del Signore.

Dante sempre in compagnia della *bella donna*, *che al cielo avvalora*, dal pianeta di Giove abitato dai Principi giusti, passa in Saturno abitato dai contemplativi, tra i quali (che vede come tanti splendori scendere da una *scala di color d'oro*, *in che raggio traluce*) uno più splendido, gli si fece d' appresso. A costui, avutone il permesso da Beatrice, fa tre domande 1ª *quale è la ragione*, *che t'accosti presso me?* 2ª *perchè si tace?* 3ª *chi sei tu?* Allora quello splendore, cioè (quello spirito contemplativo chiuso in quello splendore) risposto alle prime due domande, viene alla terza per perifrasi, cioè descrivendo quella parte della sua vita, che giustificava la sua mansione gloriosa in quel cielo, essendo stato un monaco perfetto nella vita contemplativa e comincia dal luogo, ove era questo chiostro, in cui appunto dimorava l'esule poeta probabilmente [2], mentre scriveva quel canto; infatti dice:

> Tra due liti d' Italia surgon sassi,
> E non molto distanti alla tua patria,
> Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
> E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
> Disotto al quale è consacrato un ermo,
> Che suol esser disposto a sola latria.
> . . . .
> . . . . Quivi
> Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
> Che pur con cibi di liquor d' ulivi
> Lievemente passava e caldi e gieli,
> Contento ne' pensier contemplativi.

---

[1] La Rivista Bollandiana, sebbene fece plauso alla *Vera interpretazione* dichiarò non decisiva la conclusione generale, e lo Scartazzini, non senza qualche scrupolo, si rallegrò di quel *bello studio* confermante la sua lezione. Prefaz. al Commento. Ulrico Hoepli-Milano 1896.

[2] *Alii alia dicunt* intorno all' andata di Dante a Gubbio e nel monistero di

Indi per far meglio contento il caldo desio del poeta quasi a precisare, chi egli fu in vita mortale, soggiunge; Io che vissi in quel loco, fui Pier Damiano, *e*, cioè, *ma* o *invece* colui, che visse nella casa di nostra Donna in sul lito Adriano fu Pietro Peccatore. Or qui, signori, chi potrà mai affermare non esservi unità di concetto, per nomarsi persona affatto estranea, se quella congiunzione *e* per *ma* o *invece* (così notata dalla Crusca sull'autorità dei classici e di Dante stesso) fa emergere così bene la distinzione tra due religiosi per altro similissimi per tanti capi,

> . . . . . però che d' ambedue
> Si dice l' un pregiando, qual che uom prende,
> Perchè ad un fine fûr l' opere sue?

dov' è mai quel modo reciso e brusco cioè quel passaggio repentino che vedono i seguaci del *fui*? [1] dov'è mai quello stacco e quello slegamento, che a far passare ha tanta ripugnanza il Galanti? Capisco! costui si fa forte dello Scartazzini, che in tal caso, vede Pier Damiano uscir fuori di cammino per narrare di un altro santo uomo di nome Pietro. Niente affatto; il cammino va *recto tramite*, perchè il Damiano dopo aver tratteggiato ed anche compendiata quella parte della sua vita, che premeva all' uopo, passa immediatamente a ricordare un altro, che tanto lo somigliò in quel tenore di vita contemplativa, la quale appunto era premiata in quel cielo di Saturno, come osserva il Cassinese tra i più antichi postillatori di Dante. E ben opportunamente lo ricordò, avendolo o in vita o per *visione beatifica* conosciuto suo compagno o successore nella riforma del Clero, cui miravano le costituzioni di lui. Onde il Salimbene citato pure dal Magnani nei frammenti del *Prelato* oppone alla lautezza dell'alto clero la condotta e l' annegazione dei buoni Canonici Portuensi, i quali erano presi a mo-

---

S. Croce a Fonte Avellana presso quei dirupi o rialti nell'Appennino centrale, i quali fanno un *gibbo*, una gobba, che si chiama *Catria*. Siamo sempre a quei tali argomenti negativi..... *intelligenti pauca!* la mancanza, cioè, dei benedetti documenti, della quale tanto si giova la critica tedesca.

[1] Parmi più repentino brusco e reciso quel di Virgilio, che descrivendo la tempesta, nel bel meglio spezza con una parentesi, dicendo: (*Saxa vocant Itali mediis, quae in fluctibus aras*) (En. I. 113) Insomma questo apparente disordine si osserva ad ogni piè sospinto in tutti i sommi poeti specialmente lirici e negli stessi libri profetici della Bibbia. Dei nostri stessi avversarii (dico così solo questa volta) fiutano nel *fui* una *maniera fredda* ed *inestetica*, che non ha niente sapore dantesco.

dello da tutti gli altri Lateranesi. E il Canonico soggiunge: Ma allora il Damiani si farebbe dire contro il metodo dantesco ciò che non gli sarebbe stato dimandato. Niente affatto; quando ad un tale si chiede chi si fosse e costui riflette potersi il nome suo confondere con quello di un altro, egli naturalmente viene ad accennare quest' altro nome, onde spontanea emerga la differenza tra lui e l' altro e precisata la propria persona. Ciò posto, si potrebbe rimproverare a costui che abbia detto più di quanto sia stato interrogato?

Di poi è vero, che il Damiani dopo sembra uscir fuor di cammino, e far immediatamente ritorno a sè, aggiungendo, che in fin di vita fu fatto Cardinale, ma questo non ci ha che fare colla domanda del Poeta e colla sua vita monastica contemplativa, la quale solo, premeva far vedere splendidamente premiata in quel luogo di paradiso. Anzi, è qui che io lo vedo rispondere in ciò, che non gli è stato domandato, non ignorando Dante del cardinalato di lui, è qui che io discerno uno stacco e uno slegamento indotto dal poeta con artificio doloso giustificato unicamente da quell' adagio *La lingua batte ove il dente duole.* Povero Dante! si era troppo fissato sul soverchio lusso della corte romana e dove trovava un pretesto o un' addentellata, tosto veniva su con le sue mordaci invettive, *zelo assai risentito, se e' non è fiel Ghibellino!* E qui, buono o mal suo grado, si vedeva la palla al balzo per mettere quel lusso prelatizio in bella antitesi con la vita povera e penitente dei monaci di Catria a' tempi del Damiano. Vinto dalla passione non rifletteva, che gli atti eroici si consigliano e non si precettano e che al mutare dei tempi, è uopo mutare usanze. Se i Papi ed i Cardinali oggi non vanno come Pietro e Paolo *magri* e *scalzi, prendendo il cibo di qualunque ostello*, neppure i Re trattano più gli affari dello Stato sotto una quercia, seduti su di una pietra in aperta campagna, come il duca Gonzaga. Farebbe ridere i polli oggi un generalissimo di armata trattare la vanca come Cincinnato, un Imperatore piantare le lattughe come Diocleziano; un Re confondersi col minuto popolo come Odoacre. Ma, di grazia, perdoniamo a Dante questa poca riverenza alle persone e non alle *somme chiavi* e torniamo al nostro proposito, notando che chi dice non dantesca la concezione dei due personaggi così uniti, mostra non pure obliare quel presagio di grandezza e quel bisogno, di cui parla il Tommaseo, ma eziandio quel dovere medesimo, poichè, è noto a tutti *etiam lipsis et tonsoribus* l' uso delle famigerate e famose

coppie dantesche quali sono nell' inferno: Francesca d'Arimini e Paolo Malatesta; Ulisse e Diomede; Deidamia ed Achille; il conte Ugolino e l' arcivescovo Ruggieri: nel Purgatorio: Catone Uticense e Marzia sua moglie; Cimabue e Giotto; Guido del Duca e Rinier da Calboli; e nel Paradiso S. Ambrogio e S. Agostino; S. Francesco e S. Domenico; S. Macario e S. Romoaldo; Tommaso d' Aquino e Alberto Magno; S. Pietro e S. Paolo *primipili e frati.* Laonde se *lo stile è l'uomo*, come si disse, in questa terzina quest' uomo è Dante.

La seconda ragione pel rifiuto della dizione *fu* si è che dà luogo ad una digressione frustranea ed oziosa, la quale, dicono i dissenzienti, tale non sarebbe, se pur si potesse credere voler Dante correggere un errore dei suoi tempi o evitare equivocazioni in futuro. Ma questo errore non vi era ed equivoci e confusioni non ne potevano avvenire.

Quanto al primo, rispondo *gratis asseris et gratis nego.* Come non ci sono documenti ed autori sincroni a dimostrare l' esistenza dell'errore, così non ve ne sono a dimostrare la inesistenza. E' vero che pure a quei tempi più di Pietro degli Onesti godeva fama Pier Damiano, ma non tanto da stabilire tra essi quel rapporto differenziale che facciamo tutti tra Dante Alighieri e Dante da Maiano [1]. Imp. il Damiano quantunque *ab immemorabili* fu ve-

---

[1] Il Maffei (Stor. della Lett. it. part. I c. III) parlando della Nina Siciliana. dice che di lei udì narrare un tal Dante da Maiano e sull' autorità del Perticari, (dif. di Dante cap. VII) i suoi versi *se non sono d' oro, sono però sceverati delle plebei brutture.* Il Borgognoni nel 1882 in una dissertazione intorno alla Nina Siciliana edita a Ravenna pei tipi dei Frat. David mette in dubbio non solo le rime, ma financo l' esistenza di questo Dante. A lui nel 1883 un mio amico il prof. Luigi Volpe Rinonapoli rispose, come dice, non a spirito di polemica, ma a gentil desiderio di emulazione con un opuscolo uscito dalla tipografia Napoletana, dimostrando l' autenticità delle rime sulla fede del prof. Cugnoni il quale, come dice, gli favorì l' indice dei capoversi ricavati da un autorevole codice scritto da varie mani dal secolo XVI a XVII mentre il Movati nel preludio di Ancona ne provava l' autenticità del nome- Ma fin d' allora la questione rimase aperta non solo perchè l' amico diceva che il Borgognoni ci sarebbe tornato sopra, ma perchè in un' appendice del suo microscopico studiolo, come lo chiama, pubblicato poco dopo, schiettamente conchiude ». Il Novati trovò il nome in documenti dell' epoca: io le rime, ma senza intestazione in un codice dei più ricchi, ma paleograficamente discutibile. Quale dei due argomenti val meglio? Nè l' uno nè l' altro a dir vero, che se il secondo in - forsa appena le conclusioni dell' emulo, il primo non le distrugge per nulla,

nerato come santo, appena sotto il pontificato di Leone XII sul primo quarto del testè passato secolo fu con liturgia particolare venerato e solennemente proclamato dottore di S. Chiesa. Sicchè lo stesso Capecelatro [1] dice chiaramente « ma intanto che il culto di Pier Damiano a poco a poco cresceva tra i credenti..... avvennero fatti, che contribuirono a crescere la pietosa venerazione dei Trentini pel nostro santo. »

Quanto poco poi non fosse a quei tempi la celebrità di Pietro degli Onesti vedremo luculentamente nel rispondere alla terza obiezione, anche sull' autorevole testimonianza del Porporato scrittore. Inoltre concesso pure, che l' errore non v' era, nè poteva essere appo i Faentini e i Ravegnani, i quali distinguevano Pier Damiano sepolto in Faenza da Pietro degli Onesti sepolto in Ravenna, chi dice, che non vi era, nè vi poteva essere in altre città, in altre regioni lontane per dove andò ramingo Dante? Del resto direi in buona pace del Galanti: O era nota la distinzione tra i due Pietri, che cioè l' uno e l' altro erano in rinomanza e perchè dir Pietro degli Onesti di *nome oscuro*, o non era nota tale distinzione, che cioè non tutti conoscevano distintamente Pietro degli Onesti ed allora perchè dite inutile il farla? Dante la fece e ben fatta, perchè il profondo pensatore del nostro tempo, il celebrato Card. Capecelatro dice: *Mi par degno dell'Alighieri il voler correggere la confusione, che alcuni facevano dei due Pietri e che però ingenerava moltissimi errori storici* [2]. Avanti, che la via lunga ne sospinge.

Nel secondo comma della seconda obiezione si dice Dante non poteva avere in pensiero di evitare equivoci o confusioni in futuro. Signori, se Dante fosse stato profeta o avesse scritto ai nostri tempi, in cui per fini imprescrutabili di Dio il beato Pietro degli Onesti pur sì celebre, come vedremo, non gode la nomea di S. Pier Damiano e allora sì che non avrebbe avuto ragione di evitare equivoci e confusioni, ma allora trattandosi che entrambi col so-

---

e però, confesso schietto che più guardo la quistione, più la vedo ingarbugliarmisi innanzi ». Io in seguito non ho seguito le fasi della controversia, nè mi dispiaccio al presente, bastandomi ben, che non si potrà stabilire la proporzione geometrica; Pietro degli Onesti sta a Pier Damiano, come Dante da Maiano sta a Dante Alighieri.

[1] Detto lib. I, pag. 82, n. 2.

[2] Ivi lib. IX pag. 546.

prannome di peccatore, entrambi chiarissimi per vita contemplativa, entrambi sprezzanti il mondo e chiudentisi a vita claustrale, entrambi cittadini della stessa patria, entrambi vissuti nello stesso secolo, entrambi in concetto di santità, entrambi di nobili [1] famiglie, entrambi vindici della legittima autorità della Chiesa contro le pretese imperiali, entrambi scrittori, le cui opere vanno unitamente stampate... ah! sì che potea prevedersi di potervi un dì, chi sa quanto lontano, nascervi confusione ed equivoco, non prevedendo (ripeto) sì grande ascendenza, che l'uno avrebbe preso sull'altro, e non scrivendo solo per Faenza e Ravenna, ma per tutto il mondo quel *poema sacro, cui pose mano e cielo e terra.* [2]

Or bene, il credereste? Dante fu profeta davvero, vo' dire era tanto da prevedersi l'equivoco, che di fatti avvenne, come mi entra mallevadore il chiaro Mercati medesimo, che, sagace indagatore in fatto di storia, confessa, che dopo men di mezzo secolo era piena la confusione in Ravenna stessa, facendosi di Pier degli Onesti e Pier Damiano un personaggio solo, tanto che la postilla dell'antico ms. della biblioteca Corsini segnato, 5, dice: *Iste Petrus Damianus..... fuit monachus S. Mariae de Portu prope Ravennam; et ut strictiorem vitam duceret fecit se monachum S. Crucis de Avellana prope Eugubium* [3]. E così continuando la scala il Della Lana, l'Ottimo ed il Boccaccio sino ad accennare a Pier Crisologo quasi

---

[1] Natale Alessandro Hist. Eccles. Saec. XI et XII cap. 7 a 7.

Pare ardito credere il Damiani di comuni natali. D'indubbio valore deve ritenersi l'autorità, cui si affida il Capecelatro, che dice: *Giovanni di Lodi, discepolo del Santo e scrittore della sua Vita, il crede nobile; e lo stesso viene raffermato da Costantino Gaetani dottissimo cassinese.* Vedi cap. I pag 32. I Bollandisti raccontano: *Civis haud ignotus..... ipsoque juventutis furore, divina afflatus gratia saeculari pompae renuntians, ad perfectionem monachicam avide convolavit.* Dal che per identità di ragionamento s'inferisce il lustro dei suoi natali, giacchè la *pompa secolare* si concepisce in chi per nascita *uscì dalla volgare schiera.* Anche gli studii, cui lo avviò il fratello, massime in quei tempi rudi ed amusi, dimostrano una condizione di lignaggio più che civile ed elevata. Laonde senza tema di essere contradetto conchiudo, che dato pure un non vistoso censo per quel tale *pertaesa mater* dell'Ufficio, restano illustri sempre i natali, secondo che concilia le diverse opinioni Agostino Fortunio. Hist. Camal.

[2] Di tanta universalità ragionevolmente esser dovea presago l'Alighieri, perchè il primo giudice di un'opera è l'autore medesimo, come non altri, ma il Buonarroti stesso disse al suo Mosè: *E perchè non parli?*

[3] Roma MDCCXCI presso Antonio Fulgoni.

a Pietro degli Onesti !!! Ed il Petrarca che interessava lo stesso Boccaccio ad assumere precise notizie del Damiani, dice: *Petrus nunc occurrit ille qui Damiani cognomen habet, quamvis et de hoc ipso, et de vita rebusque viri hujus agentium discordia multa sit.* [1]

In seguito continuò la confusione, perchè il Benvenuto scriveva così: *Hic multi sunt decepti dicentes, quod Petrus peccator fuit alias a Petro Damiano.* E senza interruzione nel secolo appresso Girolamo Rossi fa espresso ricordo di essa confusione e, si crederebbe nel tempo medesimo fu causa di confusione ai posteri, come nota il Ginanni [2] sull' autorità dell'Abbate don Costantino Gaetani nella prefazione alla regola del b. Pietro. L'illustre Boileau nella storia dei Flagellanti in più luoghi pone: *Pietro degli Onesti detto Damiano*, che non gli manda buona il celebre, ma non irreprensibile critico Giambattista Thiers. [3] Nè è superfluo aggiungere che da poco più di un secolo i Canonici Lateranensi e il Municipio di Ravenna avendo avanzato suppliche alla S. Congregazione romana per un regolare processo del b. Pietro, esse dovettero essere respinte per la confusione, che vi si faceva con Pietro Damiano. Perciò un eminente personaggio mi esprimeva voti, che si tornasse fiduciosamente all' opera. Dunque *a maiore ad minus* Dante poteva possibilmente prevedere simile equivoco. Ma che dico io poteva prevedere !? e non vi siete voi accorti, che Dante da quel saggio e sagace che era, mostra di averlo difatti preveduto con quella costruzione indiretta, anzi con quell' iperbato solo in questo caso

---

[1] De Vita Solil. lib. II, sect. 3, cap. 17.

[2] Non so capire come il Ginanni possa asserir ciò, giacchè il testo dell'antico storico è tutto detto fatto per stabilire e precisare le due distinte personalità. Eccolo integralmente.

« Satis, ut puto, constare potest quantum inter hunc Petrum Portuensem et « P. Damiani intersit. Est quidem uterque Petrus, uterque Ravennas, sancte « ambo, atque innocenter vixerunt eodemque fere tempore quodque fuit, ut « eos multi non internoscerent ambo peccatores appellati; inoleverat enim mos, « ut qui religiose tunc viverent; ob animi dimissionem sese inscriberent pecca- « tores idque facile cognoscet, qui monumenta illorum temporum evolverit. Pe- « trus autem Portuensis praefectus semper sacerdos et clericus, ut aiunt, Pe- « trus autem Damiani monachus. Ille in Portuensi coenobio perpetuo fere vi- « tam traduxit. Hic in Catriana solitudine. Ille Ravennae diem obiit suum, « Hic Faventiae, Ille IV Kal. Aprilis, Hic VIII Kal. Martii, Ille anno 1119. Hic *octuagesimo* supra millesimum.

[3] Critiq. de l' Histoire des Flagellans cap. VII.

studiatamente adoperato, mettendo il soggetto *io* dopo il verbo *fui?*

Sì, vivaddio! per quante volte attentamente avessi letto la Divina Commedia tutta quanta, solo qui col nome predicato nominale è adoperato tale costrutto, se pur con schiettezza d'animo vuolsene riferire appena un altro, ma pur scartato dallo Scartazzini, autorevolissimo in ciò [1].

Quindi con tale solicismo verrebbe a dire il Damiani:

In quel chiostro lì fui io proprio Pier Damiano quale mi sono perifrasato sopra e quell' altro Pietro soprannominato il peccatore fu in quell' altro chiostro, che è sul lito adriatico.

Si, o illustre Scartazzini, questa specie subalterna di *peccatore* va molto bene a Pietro degli Onesti, come suo nome antonomastico, cioè nome col quale soleva comunemente designarsi e distinguersi e col quale solo lapidariamente fu tramandato ai posteri e non già al Damiano, perchè essa specie in questo caso, significando *monaco*, secondo l'uso di quei tempi, sarebbe stata una oziosa ripetizione, rilevandosi molto chiaramente di essere stato monaco dal già detto di sopra dallo stesso Damiano:

. . . . Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di licor d' ulivi,
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.

Nè era necessario che con quel *peccatore* esprimesse la sua umiltà, [2] la quale era così eloquentemente espressa con le parole

---

[1] Il verso 52, XX Purg. dice leggersi:

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi,

oppure,

Figlio fu' io d' un beccaio di Parigi.

Egli preferisce il primo e grazie!

[2] In cosa più che accessoria non divido l'opinione del caro collega Magnani, il quale sostiene (*Pietro degli Onesti* pag. 25) essere sconveniente al Damiani parlare di umiltà in luogo di letizia e di gloria, quasi che il ricordo di virtù esercitate in terra in grado eroico fosse pei beati comprensori oggetto di spiacenza anche minima ove si gode ogni bene senza timor di alcun male. Perocchè è dottrina cattolica, che essi riconoscono il merito della gloria, la grazia avuta da Dio per acquistarla e la loro cooperazione. Il *bonum certamen certavi* che diceva S. Paolo viatore, lo dicono a maggior diritto i Beati. Perciò Dante, che tipo di credente non si discostò mai dagl'incrollabili principii della Fede, spesso nel Paradiso introduce personaggi a parlar di lor povertà, digiuni, penitenze, che

fui tratto a quel cappello, come Celestino V al *gran Manto* [1]. E tanto è più vero, che se il Poeta voleva appiccare questo cognome di *Peccatore* al Damiani, non dicea fui Pietro Damiani, ma fui Pietro Peccatore monaco, perchè così si firmava, e perchè, come notano diversi seguaci del fui, il santo si firmò sempre *Peccatore* e non già solo in questa o in quella cosa, mentre fa che calzi bene all' altro Pietro, del quale non dice *fu Pietro Onesto Peccatore*, ma *sic et simpliciter Pietro Peccatore*, perchè sapeva così essere conosciuto dalla comune degli uomini pei quali presenti e futuri scriveva, e perchè questo era quel tale *epiteto caratteristico* desiderato dallo esimio nostro Custode Arcadico [2] quantunque comune al Damiano ed agli altri monaci secondo gli storici di quei tempi, agli *uomini più eccellenti in virtù* secondo il Capecelatro [3] e a *tutti indistintamente allora* secondo il Magnani [4] provocatore della domanda mercatesca: « Se era comunissimo l' uso di dirsi peccatore, perchè vi si notò segnatamente *peccans cognomine dictus?* » [5] Si tutti, caro dottore, tutti si chiamavano e si sottoscrivevano così, ma il solo per antonomasia il nostro Pietro.

Mi spiego con un argomento *a pari* come dicono gli scolastici. « Quando la barbarie dei popoli settentrionali trasportata nelle nazioni incivilite di Europa, avvolse nelle tenebre e nella ignoranza i popoli cristiani, i chierici furono i soli, che secondo lo spirito della loro missione attesero allo studio e ci conservarono un tesoro

---

sono i veri caratteri di peccatori convertiti. La Croce, che agli Ebrei è scandalo, ai Gentili stoltezza, a noi mortali è di speranza fontana vivace, ai beati oggetto di sempiterna letizia. Perciò anche il ricordo di fatti pur sì spiacevoli, non sono tali per i beati danteschi. Piccarda, Adamo, Cacciaguida ed altri parlano di fatti che dovrebbero esser loro dolorosi ed umilianti, eppure *la nostra miseria non li tange*. E poi là il peccatore non deve significare per sè colui, che ha commesso o commette peccati, ma un cognome tropico o meglio l' espressione dell' idea, che lo ha motivato, cioè l' umiltà di colui che si conobbe reo di peccati non commessi.

[1] È inutile scalmanarsi a dimostrare che il Damiano per umiltà era solito segnarsi *Petrus Peccator Monachus* e che Dante bene a dentro dalle opere di lui non poteva ignorarla. Imperocchè noi appunto per questo diciamo aver avuto Dante ragionovole motivo a far ponderare la distinzione coll'altro Pietro detto *Petrus Peccator Clericus*.

[2] Detto, ivi.

[3] Detto, pag. 80.

[4] Detto. pag. 5.

[5] *Ancora Pietro Peccatore*, pag. 6.

di utili cognizioni e i capolavori dell'antichità sacra e profana. » Per la qual cosa chierico divenne allora sinonimo di letterato, come peccatore di monaco. Ora immaginiamo due Tizii di quei tempi ambo letterati, dei quali il secondo non altrimenti indicar sapevasi, se non col soprannome di chierico, tal che così è venuto sino a noi. Or noi in un libro di quei tempi o poco dopo trovando scritto *chierico* sì da doversi riferire solo ad uno dei due, a chi di preferenza lo riferiamo?

La risposta all' illustre storico e paleografo, che dice dai documenti contemporanei non risultare essersi mai Pietro degli Onesti esso stesso appellato e firmato Peccatore.

Dato e non concesso, come sosterrò, *brevitatis ergo*, altrove, che non apparisce ciò *explicitis verbis* da tali documenti in gran parte andati distrutti [1] nelle tante guerre ed invasioni, che devastarono la classica e monumentale Ravenna, e la tradizione, Signori, non va pur essa tra i motivi di credibilità? Anzi nel concetto biblico ha tanto valore, che vince quello stesso dello scritto. Non disse ai suoi Gesù: *ite et scribite*, ma: *ite et docete*, come non scrisse egli medesimo, nè ad alcuno ingiunse mai di scrivere. Che perciò sì frequente troviamo *interroga generationem pristinam, investiga patrum memoriam, narraverunt patres nostri, patres nostri annuntiaverunt nobis*. Perciò S. Paolo raccomandava ai Tessalonicesi: *state et tenete traditiones*; dal che il Crisostomo trae argo-

[1] Non è lecito negar tutto dal perchè le Memorie Portuensi andarono distrutte e perdute. Racconta il Sulfrini nella sua *Storia* della Madonna Greca, la quale mi è stata non picciol lume in questo studio, che un tal Sedarchi prete addetto alla chiesa di Porto dopo la prima espulsione dei Canonici e devotissimo della Madonna Greca, frugando in un ripostiglio della sacristia, scoperse un cofano magnificamente adorno di avorio, con entro il codice delle costituzioni di Pietro Peccatore. Egli, che allora non poteva prevedere il ritorno dei Canonici, depositò il prezioso cofano nel pubblico Museo annesso alla Biblioteca, e custodì presso di sé il codice quale sacra Reliquia, che poi restituì con più altri oggetti al P. Abbate l' anno 1829; e d' allora in poi nulla più se ne seppe. A tal proposito ricordo una graziosa scena drammatica, in cui un nobile giovinetto con un vecchio e fido servo scampato da terribile naufragio si presenta ad un notaio amico di suo padre defunto per esser posto in possesso dei beni paterni. Allora il vecchio, a cui l'ufficiale con riso sardonico ha chiesta la esibizione dei documenti, risponde: *Non si ride, Signore, al cospetto di una perdita irreparabile!* Or bene per una strana congerie di circostanze i titoli furono rinvenuti, ed il giovanetto fu posto legalmente in possesso dei beni. Speriamo che lo stesso avvenga pel nostro Beato!

mento a provare il gran valore della tradizione, cui hanno fatto continuo richiamo i più antichi Padri della Chiesa S. Ignazio, S. Dionigi, S. Ireneo, Tertulliano, Origene, S. Girolamo, S. Agostino ed altri. E ben si apposero, considerando che gli Ebrei stettero per circa 20 secoli e mezzo senza scrittura, eppure conservarono e tramandarono precetti e dommi di loro religione. Che monta dai protestanti menata fuori come roba da chiodi?

Sì, sarà pure un' erba parassita, ma di quella, che mentre succhia la vita dalla pianta, allo sviluppo della pianta mirabilmente contribuisce [1]. È vero che la tradizione desume forza dalla storia e dai documenti, ma alla storia ed ai documenti comunica un valore considerevole colle debite proporzioni, secondo che della divina o della umana si discorre.

Il Beato Pietro nelle lettere ufficiali non si è firmato *peccatore*. Sia, ma egli non ha sostituito un altro cognome, neppure il suo di famiglia. Volle che gli altri lo chiamassero peccatore, i coevi, i contemporanei, e questi così lo tramandarono con Fra Salimbene da Parma per tutto il 200 al 300, nel quale con Petrarca e Boccaccio (da cui si fraintende [2] poi col Benvenuto man mano al 400 e così arriviamo sino all' epoca dei restauri, in cui con ragioni paleografiche si vuole dimostrare mutilata la epigrafe sulla tomba del Beato Pietro, aggiungendovisi le parole « *peccans cognomine dictus*. Buon per noi, *salutem ex inimicis*, imperocchè qual'altro scopo poteva indurre i Ravennati ad aggiungere al Beato il cognome *peccans*, *Peccatore?* Non per ragion di stato, chè non ci entra nè per tribordo, nè per babordo. Il nome di questo Pietro, molto meno dell'altro, entra nella politica. Non per interesse materiale, perchè nessun dritto ereditario si avea a sperimentare in pro di un Pietro

---

[1] Il Micelio, quantunque parassita, pure è necessario per far bene attecchire una pianta, come il *salix babilonica*, quantunque fanerogame, cioè a fior palese (φανερος palese e γάμος nozze) e quella crittogame, cioè a fior nascosto da (κρυπτη cella e γάμος nozze).

[2] Si fraintende dalBoccaccio,il quale per ignoranza attribuisce al Damiani l'aver fondato sul lito adriatico il cenobio *et in quo ipse primus suae professionis eremitas instituit peccatorisque nomen assumpsit*. *Atqui* i due primi dati storici si addicono indubbiamente all' Onesti: *ergo* ancora il terzo, cioè l' aver preso il nome di peccatore.

Si fraintende dal Petrarca perchè egli negandolo al Damiani, *per esclusionem* lo lascia all' Onesti *Petrus nunc occurrit ille, qui Damiani cognomen habet*. De Vita Solit. lib. II, sect. 3, cap. 3.

in quanto detto *peccatore.* Non per amor di campanile, perchè nessuna gloria veniva a Ravenna dall'avere avuto un cittadino col nomignolo di *peccatore.* Dunque si volle tramandare ai posteri il vero fondatore del Santuario di Porto, aggiungendo al nome quel cognome, che per essere venuto sino a loro di bocca in bocca più d' ogn' altro lo precisava, quasi a correggere o a supplire un' omissione degli antenati in forza dell' adagio: *Vox populi, vox Dei,* che tanta autorità conferiva alla menda.

Signori, ricordatevi dell' argomento gratuito, ma non vogliate giudicarmi troppo largo di maniche. Non son colui, che credete. Un mio caro concittadino ed amico [1] da questa stessa cattedra dopo aver provato, che della critica si è giovato la storia, la filosofia, l' estetica, la morale e le scienze fisiche e naturali, soggiungeva con quella sua consueta giovialità: « La critica, però, con tanti pregi, non è fine a sè stessa, ma semplice istrumento, che può giovare o nuocere, secondo l' uso che se ne fa. *La scienza è la scienza* fa dire Manzoni all' immortale suo D. Ferrante; *solo si tratta di saperla adoperare.* D. Ferrante l' adoperava male, perchè chiamava scienza quei pregiudizi e quelle ubbie, che gli si erano ficcate nel cervello, e delle quali gonfiava la sua sicumera. Come D. Ferrante trattava la scienza, così trattano la critica quei moltissimi, che vogliono adoperarla a difendere ed esaltare le opinioni e gl'interessi loro personali. »

E ben a ragione il caro amico; perchè Plutarco paragonava le appassionate opinioni ai vetri colorati, attraverso i quali si veggono viziati i naturali colori degli oggetti. Il che tenne presente l' Alighieri quando disse:

più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte
E poi l' affetto l' intelletto lega, [2]

a cui chiosando il Cornoldi « Quando si è formata in noi l' opinione a noi stessi cara, allora la volontà lega l'intelletto in essa, impedendo, che esamini da ogni lato la questione e così riposa col suo giudizio nel falso ». E questo specioso fenomeno psicolo-

---

[1] Il Conte Carlo del Pezzo, la cui bell'anima Iddio trasse a sè il dì 24 novembre 1899 tenne una dotta conferenza dal titolo: *Critica, Ipercritica e Pessimismo* il 23 aprile al Circolo Filologico di Napoli e ripetuta il 23 maggio 1895 in Arcadia e pubblicata nella *Rassegna Nazionale* Firenze via della Pace, 2.

[2] Parad. XIII, 118-20.

gico, Signori, diede origine a quell' adagio: *Quod volumus, facile credimus*, che l' Ariosto tradusse:

spesso il miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Or tal sistema di giudicare prevenuto dall' amor proprio è riprovevole oltremodo, come disse Cicerone: *Nihil est turpius quam cognitioni et perceptioni affectionem approbationemque praecurrere;* [1] perchè si ha di mira non il vero obiettivo, *quello, cioè, che è proprio degli esseri distinti dal subietto, che li percepisce, ma si cerca, invece, il bene subiettivo, cioè, appunto, il bene, che gli esseri producono al subietto percipiente.* Tale parmi la critica o meglio ipercritica, onde si è voluto giudicare alterato l' epitaffio posto sul sarcofago del B. Pietro.

Essi asseriscono, che nell' età precedente ai restauri non vi era affatto l' iscrizione, oppure, essendovi, non poteva portare il *peccans cognomine dictus*, se pure non si volle mentire.

Mentire! signori, mentire! scortese, se non negativamente buona insinuazione proprio di chi giudicano attraverso il prisma delle passioni con volontà stimolata dall' amor proprio, ai quali con un *retorqueo argumentum* risponderebbe per noi S. Giacomo: *Nolite gloriari, et mendaces esse adversus veritatem*, altrimenti, [2] come lingua pugliese, la bolgia decima vi attende.

Si è voluto mentire! È vero; oggi con facilità si mentisce, massime in simili specie di scritture sotto i piedistalli di tanti martiri della patria! Ma questa menzogna qua si spiega, quella là no, sul sarcofago del B. Pietro degli Onesti. Infatti qual ragione potevano avere a mentire quei venerandi canonici portuensi, scrivendo il cognome di peccatore sul sepolcro del loro padre fondatore morto in concetto di santità?

Molto poco riguardo, più che ai presenti, agli antichi illustri cittadini di quella storica città, che appunto in fatto di monumenti è a Roma solamente seconda. Vollero mentire i Ravegnani...!

Sono passati 881 anni e non è sorto alcuno a smentirli e l' epitaffio con la tomba sta là nella casa di nostra Donna in sul lido Adriano a sfidare i secoli

come torre che non crolla
Giammai la cima per soffiar dei venti.

---

[1] Acad. IV.
[2] III, 14.

perchè la verità, dice Tullio, *lucet in tenebris, et pulsa loco manet tamen* [1].

Però sono vane le declamazioni sotto la sferza della critica e noi docili, ma per consiglio di Dante, uomini e non pecore matte, vi ci sottomettiamo.

Il Boccaccio, dicono, andò dai canonici portuensi (se non da qualche povero fraticello, [2] come è facile credere, allora presente nella canonia) per notizie o schiarimenti di un tal Pietro e scandalizzato (peggio per lui!) [3] non potette raccapezzar niente da quelli che erano *vestium tantum non operum successores;* ora se vi fosse stata l'epigrafe, l'avrebbero subito additata. Ma dico io, il Boccaccio con le sue lettere fa rilevare la confusione che era nella sua mente, facendo di due un sol personaggio, ma non dice in quali termini egli formulasse la domanda. Il certo è che egli (come voi stessi dite) *chiese notizie sulla vita e sugli scritti del Damiano*, onde i canonici per così dire senza sospettare (e non avevano il dovere) della confusione nella mente del Boccaccio,

---

[1] Pro P. Sextio. 28.

[2] Così dicono a Ravenna, *un fraticello*, che noi diciamo *clerico ò laico alias picuozzo.* L' autore del Decamerone non distingueva di questa roba e non sapeva che l' *abito non fa il monaco.* Oh! quante cose verrebbero a luce in pro del nostro Beato se la critica con tutta la sua rigidezza venisse citata innanzi alla S. R. C.

[3] Il Boccaccio in quell' occasione non pensò a Dante, il quale nel Paradiso offre una biografia così perfetta del Damiani. Molti codici membranacei di quel secolo depongono pel *fu*, qual' è quello della nostra biblioteca Filippina illustrato la prima volta nella ricorrenza del sesto centenario del natale Dantesco dal P. Mandarini dell' Oratorio medesimo. Esso, da cui è stato fotografata la terzina in frontespizio, meritò di essere confrontato in quella occasione col Cassinese a richiesta di quell' illustre Abate, che fu P. D. Carlo M.ª de Vera e nell' anno seguente di gran vantaggio al celebre dantista Alfred Rassermun di Heidleberg nel suo magnifico *Dantes Spuren in italien*, in cui raccoglie le miniature dei più pregevoli codici. Vi studiarono e se ne giovarono il Giuliani, il Witte, lo Scarabelli, il Ferruzzi, il Bertelli, ed il Täuber lo giudicò il più importante dei 13 mss. compresi nel gruppo Barberini. Nella Relazione intorno alla Biblioteca dei Gerolomini di Napoli per l' Esposizione Universale in Vienna (Napoli Tipogr. Ediz. degli Accattoncelli 1873, pag. 8), sta scritto così: Alighieri Dante — La Divina Commedia con annotazioni. Ha miniature di lavoro rozzo, il quale accenna ai tempi di Giotto. Questo codice membranaceo di bellissima lettura dell' epoca della prima linea degli Angioini (1309-1381) di carte numerate 237 è assai pregevole per le note marginali, che credonsi inedite e forse di un tale Lorenzo Poderico o Pulderico napoletano, uomo dottissimo del suo tempo.

stans pede in uno presero la vita del Damiani e, come era, gliela diedero. Che se avessero capito o sospettato confusione nella mente di lui, non avrebbero avuto bisogno neppure di mandarlo a leggere l' epitaffio, che allora non era in alto ed essi stessi avrebbero detto tutto quanto sapevano del loro fondatore (certo più di quanto era detto nei brevi termini di una scritta lapidaria) ricavandolo dal necrologio dei canonici e dei benefattori, dal calendario della canonia, dalla leggenda dell' ufficio della dedicazione della chiesa e dalle vecchie carte e memorie degli usi, feste ed anniversarii. I quali fonti sono eccepiti dal valente bibliografo [1] a provare, che essi possibilmente a tempo dei restauri portuensi potettero fornire ai rudi ed amusi superstiti della barbarie dei primi secoli gli elementi storici a comporre di pianta quella iscrizione con tanta esattezza e determinazione particolareggiata delle sue date, che poi *non è un' ira di Dio* senza por mente, che a *posse ad esse non valet illatio*. E guardate disdetta pel povero B. Pietro!

Mentre tutti gli scritti di questi amusi sono sepolti nell' oblio, giusto questo *barbaro epitaffio* è vivo ancora! E già, perchè chi offende, sull' arena scrive, chi viene offeso scolpisce in marmo.

Di poi lo stesso critico per venire ad un ammirativo sulla ignoranza (secondo lui) che quei monaci (sic) avevano del loro padre Pietro, dice che essi dovevano avvertire dell' equivoco il Boccaccio [2]. O bella! E se per avventura veramente lo avessero avvertito! Boccaccio non dice nè sì, nè no. Ma se no esplicitamente, sì, dandogli a leggere la vita del Damiano e dopo tal lettura senza dubbio Boccaccio dovette dal buio uscire a riveder le stelle. Per la qual cosa il fatto del Boccaccio niente depone contro l' esistenza dello epitaffio al tempo di Dante, non essendo inoltre presumibile, che un *sarcofago* (son parole del critico [3] *bellissimo e cospicuo, posto là*

[1] La monografia pag. 17 è proprio di chi occupa l' alto ufficio di scrittore nella Biblioteca vaticana quindi a confutarla sovente mi affido agli argomenti *ex datis* sull'avviso, che alcune volte, come abbiamo provato con tutto rispetto di altri, altrove, anche forbiti ingegni possono offuscarsi in qualche ragionamento, confessando, senza avvedersene, ciò, che con implicite o esplicite parole pria negarono e viceversa, forse per quel di Lattanzio, che *veritas, cogente natura, etiam ab invitis pectoribus erumpit*, e che l' errore spesse fiate...

> ... Sè medesimo senz' altrui richiesta
> Inavvedutamente manifesta.

[2] Ivi, pag. 15, lin. 13-4.

[3] Ivi pag. 15-6 linee ultime e prime. E ciò non per fare l' *anatomia di linee*

nella chiesa pubblica in alto, *presso l' altar maggiore*, non avesse neppure il nome di colui, che vi era sepolto e che era stato certamente il fondatore, tutto a sue spese, di quel santuario, con lo annesso monastero.

I Ravennati così esatti nei monumenti, come quello per Dante, non potevano essere mai di tanta indolente negligenza per un loro proprio concittadino sì benemerito, come vedremo. Nè vale il produrre la forma dei caratteri proprii del secolo degli umanisti, quindi poco anteriore a quella del sepolcro di Dante rinnovato nel 1484. Perchè logicamente si argomenta che, come si era fatta per quella di Dante, alla scrittura capitale e subcapitale antica, rinnovandosi la lapide, si era sostituita la capitale elegante e regolare, senza punto cambiare la elocuzione, la quale, come tutti convengono, quanto sa di autore, concetto, frase e verseggiatura non ha niente di umanistico e ricorda la barbarie dei secoli precedenti in fatto di eleganza latina. E per la stessa ragione non si può ammettere che il *peccans cognomine dictus* sia stato aggiunto al tempo dei restauri, perchè in tal caso l' epitaffio non solo sarebbe stato monco, ma senza quelle cadenze o assonnanze remote, che gli archeologi riconoscono nei versi ed iscrizioni leonine, proprie di quei tempi [1].

E questo solo nell' ipotesi che la lapide fosse del secolo XV. Ma il valente Dottore Ambrosiano [2], non per colpa sua, ha preso un vero granchio a secco, perchè egli incautamente, essendosi servito, come dice, della incisione del Ricci, ha creduto essere del tempo dei restauri come quegli, che pure incautamente, senza recarsi a Ravenna sua patria per vedere cogli occhi proprii, la ricavò da una fotografia di L. Ricci, il quale, o dovette desumerla da qualche vi-

---

col *divertirebbe* (non bene adoprato) del Mercati, (*Ancora Pietro Peccatore*, pag. 4 n. 1) che fece alquanto divertire dal suo proposito il Magnani (*Pietro degli Onesti* pag. 7). Lo vedete, sono imparziale!

[1] Di simili pure a Ravenna se ne leggevano nell' antica cattedrale prima dei restauri, cioé sino a pochi anni prima della morte del B. Pietro. Così sotto i Santi protettori di Ravenna:

> *His stat tuta bonis praecelsa Ravenna Patronis*
> *Sub quorum cura nullatenus est peritura.*

Ed altrove:

> *Hoc opus est factum post partum Virginis actum.*
> *Anno milleno, centeno post duodeno.*

[2] Ripete lo stesso coll' avverbio CERTAMENTE nell' *Ancora Pietro Peccatore* pag. 3 linea 10.

gnetta pubblicata prima della ricognizione del corpo del Beato, o forse, per eccepirne l'antichità, dovette troncarla di punto dopo le parole *IV Kalendas Aprilis.* Giacchè se fosse intera la fotografia dell' arca coll' epitaffio, qual si vede presentemente sorgere aderente al muro settentrionale in fondo della navata sinistra di S. Maria in Porto Fuori, nè Corrado Ricci, nè il Molto Reverendo D. Giovanni Mercati sarebbero caduti nell' errore [1] a riportare la scultura dei caratteri quegli alla morte del Beato e questi al tempo dei restauri, pur premendogli di eccepirla tardiva [2]. E con ciò

---

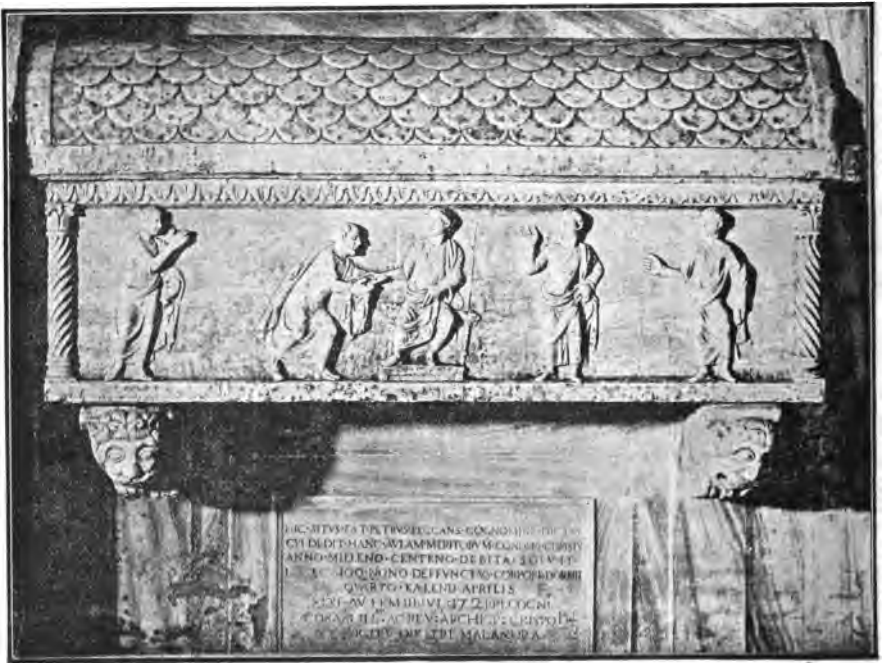
[1] Corrado Ricci pare caduto pure nell'errore, che l'arca del Beato qual si vede presentemente, sia dell' epoca della sua morte perchè a pag. 124 dice: *Pietro visse là* solitario e divotamente sino alla morte avvenuta nel 1119 e fu sepolto in un'antica arca marmorea, adorna delle figure del Redentore e di alcuni Apostoli » qual'è proprio dessa quella, che invece fu fatta circa tre secoli dopo in occasione dei restauri della Chiesa, tra i quali fu alzato di molto il pavimento per difenderla dalla eccessiva umidità. Mentre dal come è espressa la epigrafe dei cinque versi antichi apparisce, che il marmo di essa dovettte star murato in piano nel pavimento della Chiesa sopra il cadavere sepolto, o anche verticale nella parete, se quivi presso il cadavere riposava. Quindi continuando nell'equivoco, conchiude il paragrafo,« a Ravenna..... dove (Dante) poteva vedere e vide certamente lo stesso sepolcro di Pietro Peccatore posto come oggi in luogo eminente proprio nella chiesa di nostra Donna in sul lito Adriano. »

Prendiamo occasione a scusare pure il caro Dottore di non aver letto o di essersi dimenticato che i Bollandisti, oltre di aver parlato del nostro Beato *in praetermissis die XXI Martii,* fanno quasi una biografia § 3.° ante vitam Beati Petri Damiani, occupandosene per articolare la distinzione tra loro due. Anzi in questo caso citano autori antichi che lo chiamano Santo, Beato, Pio e venerabile. E non capite che con la lepidezza di un linguaggio anfibologico o sibillino vuole esilarare la fastidiosa discussione! Non vi ricordate l' *ajo te Aeacida Romanos vincere posse?* (Aurelio Vittore de Viris Ill. Urbis Romae 35) Lo pretermisero può significare lo tralasciarono in tutto e per tutto, oppure lo posero tra altri Santi ed illustri uomini dimenticati da essi *non occultaturis ingrato silentio eos, per quos adiuti instructique fuerimus.* Quello solamente, in cui ci rincresce non poter scusare il dotto paleografo si è, che pur avendo *in promptu* e *prae manibus* a *sua disposizione* le più ricche biblioteche, dice nella n. 1.ª a pag. 11 *della Vera Interpretazione* di non aver potuto leggere il Fantuzzi *De Gente Honestia,* che tanto gli sarebbe giovato nella presente questione.

[2] Altro che *tardiva* R. Collega, altro che scrittura capitale, elegante e regolare, che ad imitazione della capitale quadrata delle più solenni iscrizioni antiche fu nel sec. XV risuscitata dall'umanismo. Non avete fatto bene (scusate che vel dica) dare, a persuadervene, un'occhiata all' incisione del Ricci, che conserva la forma delle lettere. Tempo ed inchiostro sprecato! Se non che questa volta (perdonatemi) vi ha fallato l' osservazione paleografica, perchè l'epitafio dell'arca anzichè essere anteriore a quello di Dante, è niente meno

pure l' illustre Dottore, che io tanto stimo, sebbene diversamente opinante, resta scusato dalla taccia di non aver *imberciato nel segno, quando giudicò i caratteri dell' epitaffio del secolo XV, quindi anche inutile chiedere da lui la risoluzione* del problema della divinazione ipnotica, cioè spiegare come lo scarpellino del secolo XV avesse lasciato nel marmo tanto spazio libero, quanto precisamente ne abbisognava allo scarpellino di tre secoli dopo per aggiungere a ricognizione fatta i tre versi:

DIE AUTEM III. JUL: 1721: RECOGN:
CORAM ILL.MO AC REV.MO ARCHIEP: CRISPO PR.
EX ROGITU D: PETRI MALANDRA (SIC) [1]

---

posteriore per la bagattella di tre secoli. È proprio acconcio fare una girata di quello, che l'amico Rinonapoli diceva al Borgognoni.

Questa, mel perdoni l' egregio professore, è divinazione non è critica, e mi ricordo la nota storiella del Fanfani, che rimprovera al d'Ancona una evidente falsificazione, mancante di ogni sapore di antichità, in certe novelle, che poi invece erano antichissime ed autenticissime. Al fatto nostro è come invertito l'ordine dei fattori. Non fa nulla, il concetto è quello.

[1] Questa canonica ricognizione del corpo del Beato agevolerà, in ipotesi, i

Or signori, non perchè vedo oltrapassare i limiti consueti di una conferenza sorvolo sulla 2ª parte della prefata monografia, in cui si nega la genuinità della lettera del Beato Pietro al Papa Pasquale II ed altro di minor conto, [1] ma perchè alla nostra tesi basta il sostenere la genuinità solo del noto epitaffio, cui si lega quella otto volte secolare tradizione [2] (la quale noi unicamente in-

---

criterii della Sacra Congregazione in pro di lui per dimostrarne non interrotto il culto. Questa interruzione di un sol secolo è una ragione, per cui non si è potuto procedere nella causa del nostro Arcivescovo Giacomo Capocci da Viterbo degli Eremiti di S. Agostino successore di S. Attanasio e predecessore del Beato Paolo d'Arezzo. Imperocchè il suo corpo, come quello di molti altri nostri pur santi Arcivescovi, andò perduto con lo sperpero dei tanti monumenti dell'antica e classica Stefania, quando venne edificata la nuova Cattedrale Angioina. E il caso del *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini!* Sicchè, se si fosse trovato il corpo, non si sarebbe avuto un secolo di silenzio, cioè, d'interruzione di Culto. È inutile dire, che egli pure fu tramandato col titolo di *venerabile* prima e poi di *Beato* e tra tutti i nostri insigni Arcivescovi il più celebre per fama di santità e per vastità di teologica dottrina, come dottamente dimostra il nostro pretestato amico Padre Gioacchino Taglialatela dell'Oratorio Napoletano nella *Memoria* letta nell' *Accademia napoletana di Archeologia e Storia ecclesiastica* (Napoli stamperia del Fibreno — Pignatelli S. Giovanni Maggiore 34 1887) sull'autorità del nostro celebre Mazzocchi (*de Sanctorum Neap. Ecclesiae Episcop. Cultu*) e di Bartolomeo Chioccarelli (*Antistitum neapolit. Ecclesiae catalocus*) e di molti altri.

[1] Si dice, il demonio poi non è così brutto come si dipinge. Il nostro critico non è poi così rigido, come altri lo si vuol far passare. Tanto è vero, che nel suo *ancora Pietro Peccatore* nell'ultima nota, parlando di un suo argomento negativo (e sono tutti negativi i suoi argomenti!) ammette almeno la possibilità che sia genuina la lettera a Pasquale II, quantunque aggiunge articolatamente *solo per eccezione una volta* e sarebbe questa che Pietro degli Onesti si chiamò *Peccatore*. Quindi si lamenta e forse non a torto, che il Magnani dimenticò (*dissimulatamente*) *i dieci e più documenti contemporanei da sè indicati, in cui compare Pietro degli Onesti, ma non vi si dice e non vi è chiamato mai Peccatore*. Non vi dispiacete, o Dottore, io, non li dimentico io, *forsitan et haec olim meminisse invabit*, perchè voi forse, avendo *cose assai maggiori, cui attendere,* non avete riflesso, che quei documenti sono scritti non da Pietro stesso, ma dai notai, i quali o per rispetto, o per la forma strettamente legale non credettero aggiungere *Peccatore*.

[2] Ai liberi pensatori (mi spiego, a coloro, il cui pensiero non è turbato dallo amor proprio, lascio decidere se tale tradizione regge alla pietra di paragone che è la critica, la quale per vincere i *vigenti pregiudizii* di coloro che difendono il B. Pietro (quorum primus ego sum) mette in mezzo secondo il solito gli argomenti negativi, dicendo che nè *le sottoscrizioni dei concilii in Mansi, nè quelli dei documenti Ravennati nel Fantuzzi, nè i registri dei Romani Pontefici*

vochiamo non solo allo scopo (intendiamoci!) di sostenere la lezione del *fu* ma pure perchè, *come favilla che gran fiamma seconda*, di qui abbiano a prendersi, da chi si spetta, le mosse a far petizione alla S. R. C. per introdurre la causa del Beato Pietro degli Onesti, [1] detto il Peccatore, o per fargli almeno confermare il tradizionale *titolo di Beato*, al che sono stato incorato da personaggi eminenti, i cui nomi qui fare non mi si consente dalla più delicata e ragionevole prudenza.

---

riferiscono Pietro degli Onesti detto Peccatore per Ravenna e per l' Italia nel secolo XI e XII. Non l' affermano, nè lo negano quei documenti? Lo afferma la tradizione di otto secoli e basta.

[1] Stando ai dati esposti ed ai decreti di Urbano VIII, non credo malagevole la causa di ripristinamento di culto del nostro Pietro, perchè

1.° Il possesso del pubblico culto si potrebbe provare:

a) cogli elogi, che di lui fanno storici antichi ed autorevoli, coi titoli di Venerabile, di Beato, di Santo, cominciando dal secolo XII sino ai nostri tempi; così fra Salimbene, il Cassinese, Bartolomeo Bagnacavallo, S. Teobaldo nella vita di S. Ubaldo, Girolamo Rossi, Girolamo Fabri, il Fantuzzi, il Tarlazzi, Natale Alessandro, i Bollandisti nelle vite di S. Pier Damiano, di S. Aldobrando e di lui, il Pasolini Serafino, il Rosini Celso, il Ginanni, il Pennotta, e come autorevole io stimo mettere a capo di tutti il nostro Capecelatro ora Cardinale Arcivescovo di Capua;

b) coll' essere il suo sepolcro in luogo elevato al di sopra dell' altare, il che secondo la disciplina di quei tempi equivale alla beatificazione e si diceva appunto *per elevationem corporis*;

c) coll'essere la sua effigie in pareti sacre, in quadri e sul frontespizio di chiese con altri Santi così rimasti anche dopo il decreto di Urbano VIII del 1625, che ordinava di togliere i *quadri* e le *statue* coi segni di culto a quelli non *beatificati*, né *canonizzati* dalla Sede Apostolica. E si fa notare che quantunque l' immagine del nostro B. Pietro si trovi sfornita dell' aureola o diadema, ciò non dimostra mancanza di culto, perchè di questo diadema sono sforniti parimenti S. Agostino, S. Lorenzo e S. Ubaldo;

d) colla ricognizione del suo corpo fatta canonicamente dall' Arcivescovo Crispo nel 1721;

e) coll' essersene conservate le ossa in ricchi drappi di seta dopo lavate diligentemente con preziosi aromi.

2.° Il culto *ab immemorabili* e il *tempo antichissimo* si prova da sè, essendo passati più di cinque secoli sino ad Urbano VIII, il cui decreto richiedendo solo cento anni, e circa tre secoli sino a noi durante il qual tempo *sciente et tolerante Sede Apostolica vel ordinario* sono persistiti quei segni di quel tale culto. Ho detto così *alla* buona, cioè come incompetente in materia, ma se vi ci fossi chiamato a studiare, mi ci proverei volentieri, pur sperando ardentemente, che altri meglio di me vi ci si mettesse, o vi ci si chiamasse ed io pur lo seguirei, dicendogli:

Tu duca, tu signore e tu maestro.

Ed eccoci alla terza ed ultima obiezione contro la dizione *fu* a vedere cioè, che Pietro degli Onesti aveva ed ha importanza storica. Il che affermativamente dimostrato, vengono d' avvantaggio corroborati gli argomenti in confutazione delle due precedenti obiezioni.

Il venti aprile del millenovantasei già erasi desta l' aura messaggera dell' aurora, la quale però questa volta al cospetto degli abitanti di Ravenna non infiorava l' aurea testa di rose colte in Paradiso. Più tardì, quando l' alba vinceva l' ora mattutina, da dietro le nubi, che un vento impetuoso più addensa ed accavalla al borbogliar di tuoni lontano, profondo fa capolino il disco del sole, che con luce scialba ed incerta e poi più smorta reca il nuovo giorno di nessun felice augurio, anzi foriere di una vicina tempesta di quelle solite a scatenarsi sull' Adriatico. Ed eccola già, ma ahime! questa volta è più terribile sì, che fin nell' interno della città, fin nei ricoveri più reconditi odesi il muggir del mare, l' impetuoso frangersi delle onde tra gl' immani scogli, il rombo cupo e prolungato della bufèra portata dai venti orientali attraverso la zona ravennate di quel sempre verde bosco di pini. Nel porto stesso le navi ancorate si agitano, si urtano, si fracassano, mentre più in là, quasi vicino a toccare il porto, un grosso legno dalle già squarciate vele, dagli alberi infranti, dalle spezzate antenne è sbattuto violentemente da quei volubili monti di acque spumanti, che or seco lo sprofondono nei gorghi dell' abisso ed or lo estollono, quasi ad attingere il cielo. Nessuna speranza di salvezza arride più ai miseri viaggiatori, altre manovre non restano ai travagliati marinai, ogni cosa è pieno di spavento, il naufragio è imminente, inevitabile! Tutti si acconciano a morire, tranne chi era più acconcio con Dio, un religioso pellegrino, io dico, reduce dalla Palestina recatovisi per amor di vita solitaria e contemplativa e come protesta contro lo scisma della sua patria. Egli in quel momento convinto, che i supremi umani sforzi altra ragion non avevano, più col cor che col labbro invoca il nome di Maria, stella del mare, facendo voto di edificare, tutto a sue spese, un tempio alla Vergine proprio nel punto ove sano e salvo avrebbe prima posto il piede. Ed oh prodigio! quella voce, quel nome potente, come venuto dal cielo ad imperare sull' infido elemento in men che non balena ebbe il suo effetto. Il mare si calma, il vento si tace e dalle squarciate nuvole appare fulgido il sole augurio di più sereno dì, e mentre ognuno all' evidenza del portento con lena affan-

nata uscito fuor del pelago alla riva si volge all' acqua periglıosa e guata, obliando quasi la noia e il mal della passata via, quel Pietro di nome oscuro, o signori, il beato Pietro degli Onesti soprannominato il peccatore [1], il religioso pellegrino che invoca la Vergine Ss. quivi si ferma e qui grato la ringrazia e scioglie il voto. Non è poesia questa, Signori, ma è tradizione viva più che

[1] L' immagine del B. Pietro che noi presentiamo al frontespizio è presa da un quadro di grandi dimensioni eseguito nel secolo XV da Ercole Roberti pittore stimabilissimo di Ferrara per la chiesa di Porto Fuori. Di là passò alla comunità dei canonici della chiesa di porto in città. Sul principio del secolo passato il governo italico lo fece portare con altri molti, dove presentemente si conserva, nella pinacoteca di Brera in Milano, diretta dall' illustre Dottore Corrado Ricci da noi di frequente citato. Le figure principali sono così disposte: sopra un alto trono siede la Vergine col Bambino, alla destra in terra sta S. Agostino ed alla sinistra il B. Pietro col codice delle sue costituzioni canoniche aperto fra le mani e in abito corale. Da questo monumento soltanto si conosce qual fosse l' antico costume, che i canonici portuensi vestivano in coro. La veste talare bianca e sopra una cappa magna canonicale, più ricca dell' odierna comune di color violaceo con largo cappuccio sul capo. Della vesta bianca poco si vedevatranne le braccia e la falda inferiore. Di queste e

documentata, perchè il tempio è là che venne edificato [1] con una prontezza incredibile e come colui, che al dimandar precorre, volendo provvedere di una dimora più adatta i suoi subalterni correligiosi e di una assistenza e custodia la chiesa, attiguo ad essa fa edificare un ampio e magnifico chiostro.

Se nonchè veggo la reggia, veggo l'alloggio dei cortigiani e la foresteria, ma la persona reale non veggo, la quale deve essere servita e visitata da pellegrini delle più lontane regioni. Non la vedo io, non la vedete voi, non la vedono gli altri religiosi portuensi, ma ben la vede quel Pietro di nome oscuro. Udite.

Quei buoni religiosi con a capo il loro Peccatore sono nel coro della nuova chiesa a salmodiare secondo il solito *nell' ora che la sposa di Dio surge a mattinar lo sposo perchè lo ami.* O meraviglia! ad un tratto d' insolita luce sfolgoreggiante si videro le finestre della chiesa rivolte ad oriente guardanti al mare, ed: Ecco, disse, come ispirato Pietro; viene la regina ad abitare nella sua reggia, andiamo ad incontrarla. In tali parole uscì coi suoi all'aperto e tutti costatarono, che la luce *più lucente e maggior fatta* venia dal mare, al cui lito accostati, ecco venire verso loro, galleggiando sulle acque, un' immagine marmorea della SS. Vergine in mezzo a due angeli con fiaccole più splendide del sole [2].

---

simili notizie e della fotografia, da cui abbiamo tratto il *cliché* siamo tenutissimi colle maggiori azioni di gratidudine, che da noi si passano al Rev. D. Pietro Sulfrini di Ravenna.

[1] Anche per un voto fatto da Filippo II per essere scampato in tempo di guerra da un naufragio la vigilia di S. Lorenzo surse l' *Escuriale* di Spagna che passa come l' *ottava meraviglia del mondo*. Perciò esso, che costò sei milioni di piastre, ha la forma di una graticola, il cui manico è rappresentato da quella parte, che, avanzandosi in un lungo rettangolo di 194 metri, forma parecchi cortili a quadrangoli. Ha 4 mila finestre con 80 scale, 14 grandi entrate e una chiesa dalle 40 cappelle.

[2] Ella è scolpita in mezzo rilievo sopra una tavola rettangolare di marmo statuario Pario o Pontelico, alta m. 1,16, larga m. 0,60, e rappresenta la Vergine Maria in piedi, sopra un basso zoccolo, in atteggiamento nobile e maestoso. Ha ovale il volto, fattezze giovanili, occhi aperti, il capo nimbato, e guarda di fronte. Tiene ambe le braccia simmetricamente alzate dal gomito in su, mostrando le palme in forma di Orante. Le cuopre la testa un velo, che con eleganti pieghe le incornicia il volto e il collo per finir sopra le spalle. Indossa una tunica lunga sino ai piedi, e stretta con fascia alla cintura. I piedi ha calzati. Dagli omeri Le discende un ampio mantello, la cui parte destra gettata sulla spalla sinistra colla ricchezza delle sue pieghe le ricopre interamente il

La immagine è già in luogo da poter esser presa; se non che accostandosi all'invito del superiore uno di quei religiosi, essa come a mostrare di non voler esser presa da costui, si allontana dal lito in-

---

petto. D' ambo i lati poi alzato dalle braccia, si apre dinanzi a padiglione, lasciando vedere tutta la persona dalla cintola in giù.

La imagine si vede lavorata con accuratezza, ma senza verun ornamento scultorio; la qual semplicità è indizio di antichità più remota. È fregiata però di undici Crocette Greche di metallo dorato, incassate nel marmo, e con ciò

si volle forse supplire all' eccessiva sobrietà dello scultore. Ma per certo tale aggiunta se appaga l' occhio, non appaga del pari la ragione; perchè, disposte come sono, alcune capitano sul dritto del manto, ed altre sul rovescio, più alla parte destra che alla sinistra ecc. Del resto l' ornato delle quindici Croci se non è primitivo, risale senza dubbio a grande antichità; poichè il Simulacro Greco le portava l' anno 1100 quando giunse miracolosamente al nostro lido. Tanto è vero che il B. Pietro Peccatore, ad imitazione del manto della Ma-

dietreggiando, poi si avvicina di nuovo e ripete lo stesso, accostandosi un altro di quei religiosi e così per ben sei volte, provandosi gli altri, finchè all'accostarsi il Beato Pietro, essa subito gli corre miracolosamente fra le braccia. Qui scomparvero gli angeli e la prodigiosa immagine fu nella reggia per lei eretta portata da quei religiosi fortunati tutti quanti, cantando insieme ad una voce sì dolcemente, che la dolcezza, già pur immaginando, dentro mi suona [1]. Il miracolo si diffuse per la città e per le Romagne, come la luce rapida piove di cosa in cosa, tanto che al primo anniversario accorsero fedeli non pur da tutta Italia, ma da molte parti di Eu-

---

donna Greca, assegnò al sodalizio de' *Figli di Maria*, in quei dì da lui fondato, la divisa di un pallio bianco guernito di Croci Greche in drappo rosso. Nè altra ragione potrebbe rendersi di questo costume.

Le undici Croci poi sono così distribuite. Una sopra il velo che Le adombra la fronte, quattro sulla veste, due ai polsi delle mani, e due alle ginocchia. Sei sopra il manto: cioè due alle spalle, due ai fianchi, e due sopra le falde pendenti d' ambo i lati. Opiniamo fossero poste non per semplice ornamento; ma per simboleggiare le sublimi virtù e perfezioni, onde il Signore arricchì la Madre sua, coll' infonderle i sette doni dello Spirito Santo, colle quattro, virtù cardinali. In alto, sul campo del quadro, all' altezza del capo della santa Imagine, si vedono due scudetti, dei quali l' uno porta le due lettere Greche MP, e l' altro ΘΥ, che significano; Madre di Dio.

Questa graziosa imagine di Maria è poi un monumento cristiano di grande antichità. Infatti nel Concilio Ecumenico di Efeso, celebrato l' anno 431, essendosi definito dogma di fede, che Maria è vera Madre di Dio, subito in Oriente si adottò il costume di rappresentarla insieme col suo divin Figliuolo; il che valeva una profession di fede cattolica contro l' eresia di Nestorio, che alla B. V. negava quel titolo. Orbene appunto perchè la Madonna Greca è priva del divin Infante, deve ritenersi scultura più antica del suddetto Concilio. Laonde carissimo e preziosissimo sotto qualunque aspetto è questo dono fatto a Ravenna, ed all' Emilia, in segno di special predilezione, dalla Regina del Cielo!

Sciolgasi adunque ogni lingua, e s' innalzi da ogni cuore un inno affettuoso di lode, di benedizione, di ringraziamento a Maria Vergine Madre di Dio, gloria ed onore, salvezza e letizia del popolo Cristiano e della Chiesa cattolica. Sì, viva in eterno Maria Vergine Madre di G. Cristo vero Dio e vero Uomo, nella taumaturga Imagine Greca, pegno d' amore, palladio di fede, speranza di ogni bene! (D. Pietro Sulfrini Ravenna 20 aprile 1900 Ottavo Centenario della Madonna Greca nel Santuario di Porto in Ravenna Numero Straordinario Ravenna, premiata Tipografia Calderini).

[1] Dopo le *Memorie Portuensi*, questa duplice narrazione ha base nella *tradizione vivente* ed in tutti gli storici Ravennati del 500, del 600 ecc. (*Tutti moderni... !*).

ropa con ricchi doni, [1] tra i quali preziosissimi quelli della celebre contessa Matelda; e questo primo anniversario o Signori cadde la domenica in *Albis* del 1101 e di cui oggi è l' ottavo centenario,

---

[1] Questi doni in cui si parla di *ducato* sono causa di fare insospettire il Dott. Ambrosiano intorno alla verità delle *Memorie* dei priori portuensi, come che l'origine di questa moneta non risale a quei tempi o non conosciuta in quei luoghi. Varie sono le opinioni di archeologi e numismatici sul quando venne introdotto il *ducato* (moneta), che pare aver preceduta l' istituzione politica. Ci ha chi il riporta al tempo di Dario quando egli avendo istituiti i *corrieri postali*, fu la moneta con la quale si pagavano i detti corrieri da *ducere*. È ancora opinione, che il *ducato* si trovi a tempo di Roma repubblica ed era la moneta, con cui si rimuneravano i capi dei triarii e degli astati dal duce supremo nel giorno del suo trionfo. Una di queste monete si conserva nel ricco e grandioso Museo di Ruo (Bari) proprietà dell' illustre e benemerito antiquario e dottissimo munismatico Giovanni Falta. Fu trovata in alcuni scavi di Venosa (Basilicata) ed è della dimensione di un carlino borbonico, ed è pure di argento. Ha da una parte del disco un personaggio, che trionfa e le lettere: *ex p. t. ex palatina tribu.* Dall' altra parte l' insegna dell' aquila romana e le lettere *s. p. sumptu publico,* cioè a spese del pubblico erario. Il personaggio in trionfo è Lucullo reduce vittorioso dall' Asia, il quale apparteneva alla tribù palatina, ed era Proquestore in Venosa.

Di poi non senza una razionale congettura si è creduto dagli eruditi di avere il ducato avuto origine dalla istituzione politica dei ducati sotto il dominio dei Longobardi in Italia, giacchè ogni costituzione politica è rappresentata dal proprio simbolo che è la moneta. E il Brockhacy, (convirsation Lexicon 3ª Ediz.) pur nulla avendo trovato nei manoscritti ravennati, (sulla cui parola forse altri dice *aver visto*) fa risalire il ducato sino ai tempi del Governatore d'Oriente Longino,il quale residente appunto a Ravenna, ribellatosi all' imperatore Giustino, si fè chiamare *esarca,* cioè senza capo o signore, e volle che quella moneta di purissimo oro portante il suo nome e la sua effigie, fosse la espressione di uno di quei tali fatti compiuti. Ma a questa ribellione i dotti non ci credono, ed io pure vi sottoscrivo; ed invece mi giovo della notizia favoritami dall'altro illustre Dottore Ambrosiano P. Ambrogio Amelli Priore di Montecassino, il quale mi scrive: « Che il *ducato* (moneta) fosse così chiamato dal Ducato di Roma al tempo di Giustino II, lo dice Polidoro Virgilio (*degl'Inventori delle cose* lib. II cap. II). »

Io mi avviso, che perciò in una nota dell' *Evrosius* al Paolo Diacono si legge, che il *ducato* era in uso nel tempo di dei Duchi e lo chiamavano *docautus.* Inoltre nella seconda metà del secolo decimo, quando Ottone I sottomise i potenti duchi di Salerno, di Benevento e di Capua, questi pagarono a lui il tributo che già pagavano all' imperatore greco con moneta in uso chiamata *docauto.* Del resto il Du Cangè (di cui il Rev. Mercati è *ammiratore profondo*) sull' autorità di Falcone Beneventano attribuisce i primi ducati (monete) a Ruggiero II duca di Puglia, giacchè egli nel 1140 fece coniare monete di oro con la effigie di Cristo e con la leggenda: *Sit tibi, Christe, datus quem tu regis iste du-*

come vi diceva esordendo, mentre l'ottavo centenario del prodigioso arrivo l'anno decorso solennemente si celebrava con l'intervento di Cardinali, Vescovi e personaggi ragguardevoli e principalmente con la benedizione del Sommo Gerarca del sempre gio vane vegliardo Leone XIII, che con la sua autorevole parola metteva il suggello alla tradizione *ea ipsa effigies est ab oriente in oras istas advecta*; [1] perciò ogni giorno se ne parla e tanto secolo vi corre sopra. Anche ogni giorno se ne parla e plora per tenerezza, di sì gran contento tutta la Romagna con Ravenna si rallegra ancora come di fresco evento, e testimone n'è questo, che mi scrive quell'illustrissimo Vicario.

---

catus: Dopo ciò anche stando all' argomento, che *verisimilia, quamvis exigua per se, multum tamen, cum sunt coacervata, proficiunt*, mi pare rischioso o ipercritico voler dimostrare false le *memorie portuensi* dal che i *ducati* di cui esse parlano o non erano conosciuti affatto, o non era moneta contante in Ravenna.

Imperocchè la più antica memoria del priore don Giovanni Decabone è datata due anni dopo la istituzione di detta moneta secondo il Du Cangè, cioè il 21 Dicembre 1142.

Ed è d' uopo riflettere che le offerte alla taumaturga Icone greca venivano, come alla nostra Madonna Pompeana, da tutte le parti del mondo allora conosciuto. Infatti nella prefata prima *memoria* riportata dal valente archivista Sulfrini nella sua *storia* pag, 178, dopo essersi parlato dei preziosi doni offerti dalla contessa Matilde l' anno dopo il prodigioso arrivo è scritto: *Quo anno venerunt nedum Flaminiae civitates, verum etiam ab omnibus Aeuropae partibus gentes ad adorandam Deiparam, multa donantes Deiparae*. Sicchè è lecito credere o essere state denominate le offerte monete secondo che erano in uso presso gli offerenti, o che per avere l'unità di moneta, i ricevitori adoperarono sempre il *ducato*, quantunque non fosse in corso a Ravenna, del che infiniti sono gli esempi nelle scienze economiche. Nè non siamo disposti a concedere, che chi ebbe cura di riordinare e poi ricopiare le *memorie*, avesse, non presago di permalosi critici, ridotto, tutte le specie di monete pervenute da tanti svariati paesi, al ducato, come unità monetaria, allora in corso a Ravenna in sì strette relazioni con la vicina Venezia, la quale nel 1280 sotto il doge Giovanni Dandolo fè coniare i ducati, che dalla zecca si dissero zecchini. Ed ecco nel 400 il testamento di Giorgio Fabri parla di ducati in occasione dei restauri al sepolcro di Dante. (Ravenna-Arch. com. vol. miscell. mss. *B. Quidquid id sit* ho il dovere di ammirare il sottile acume del Mercati, il quale perciò se s' introitasse la causa del B. Pietro, sarebbe proprio un *civis reipublicae natus* a far da fiscale detto comunemente l' *Avvocato del diavolo*. Ed allora di gran cuore gli stringerei la mano, congratulandomi del suo indiscutibile valore critico a gloria della Chiesa e del di lei amato figlio Pietro Peccatore.

[1] Lettera al Cardinale Galeati. Cfr. n.ª alla Madonna Greca.

Ravenna 8 aprile 1901.

Rev.mo signore,

La ringrazio delle comunicazioni che mi dà, e la pregherei a voler differire almeno di qualche giorno la sua Conferenza. I Ravennati giungeranno in Roma la mattina del lunedì dopo la *domenica in albis* per non lasciare la *festa solenne in questa Basilica di Porto.* Tanti ossequii — Dev.mo G. Peppi.

Lo stesso differimento mi diceva desiderare con premura il nuovo Arciv. di Ravenna, quando già era stata annunciata la conferenza. [1]

Ora, Signori, che bisogno ho più io di venirvi narrando ad uno ad uno i tanti strepitosi miracoli di questa immagine, cui va sì ben congiunto il nome di Pietro degli Onesti per trarre ulteriori argomenti della storica importanza di lui? Che bisogno ho più io affermarlo non degenero nipote di quel gran santo, che fu l'abate Romualdo fondatore dell'illustre ordine Camaldolense, per cui volle piuttosto non essere ordinato sacerdote, che aderire allo scisma di Clemente III? [2] Che bisogno ho più io dirvi pervenuto a tanta celebrità la chiesa e il chiostro di Porto Fuori da essere visitati, abitati e di privilegi decorati da Papi, Cardinali, Vescovi, Imperatori Principi ed ottimati? Quindi tralascio pure parlarvi delle sue virtù specie dell'amore alla vita solitaria e contemplativa e del disprezzo dei beni e degli onori mondani, per cui venne appellato tradizionalmente il *beato* da tutti gli storici [3]. Non vi aggiungo

---

[1] Giustificatissima l'assenza dell' allora vescovo di Pavia Mons. Agostino Riboldi, perchè il giorno seguente era il concistoro in cui doveva essere pubblicato Cardinale.

[2] Non è certo se in seguito sia stato consacrato sacerdote. Girolamo Rossi asserisce, che fu detto *semper sacerdos et clericus*, mentre il Ginami dice: « Io ho un giusto fondamento di dubitare se veramente stato sia sacerdote, gli antichi documenti, carte e pergamene dei quali abbonda l' archivio Portuense da me spogliato *chierico* semplicemente si chiama ed è chiamato. « *Memorie Storico — Critiche degli Scrittori Ravennati — tom. II pag. 100 e segg. Faenza — MDCCLXIX. Gioseffantonio Archi* 7 pag. 39.

[2] Che questo insigne servo di Dio (la cui morte tra i suoi amati correligiosi fu preziosa al cospetto del Signore) abbia sempre avuto dal popolo il titolo di *Beato* apparisce implicitamente pei primi secoli dallo stesso confondersi con S. Pietro Damiani e dall' essere lodato da Frate Salimbene da Parma, dimentico della sua abituale maldicenza, come scrive il Sulfrini. Nel 400 il celebre pittore Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo dice nelle sue Memorie N. 8 *Beatus pater noster Petrus.* Nel secolo appresso Girolamo Rossi lo conferma e così man

una parola della sua profonda cristiana umiltà, per cui volle che si denominasse Pietro il *peccatore*, *Petrus peccans*, come pure volle

---

mano sino ai Bollandisti, a Natale Alessandro, a Ludovico Muratori e ad altri che tolgono ogni dubbio. Onde Corrado Ricci il più profondo e minuto storico

che si scrivesse sulla sua tomba. Mi taccio pure delle *Costituzioni* che egli scrisse pei suoi religiosi canonici portuensi, le quali furono compilate con tanta sapienza da meritare la conferma non solo, ma la piena approvazione e gli encomii del Sommo Pontefice

---

dantesco dei nostri tempi non esita punto a chiamarlo apertamente *santo,* come pure molto prima di lui l' eruditissimo Capecelatro aveva le buone ragioni a decantarlo *umilissimo*, *eccellente in virtù e santo.* Dopo testimonianze sì antiche ed autorevoli non so comprendere, come si possa asserire: « Il Fabri ed il Ginanni studiosamente raccolgono i nomi dei pochi autori tutti moderni che l'hanno chiamato beato o venerabile, ma non dicono che abbia mai ottenuto culto. I Bollandisti non trovandone traccia lo pretermisero. » Non so che si voglia intendere per culto. Forse l' accendervi avanti le candele, il portarlo in processione, il celebrarne la festa liturgica? Ma, mio Dio, e se ciò si fosse fatto al nostro Pietro, come speriamo che si faccia un dì con l' aiuto di Dio, allora che bisogno più avevamo di storici antichi o moderni, che ce lo venivano a raccontare. A noi basta quel culto che si rileva dal vederne col Mercati stesso il sarcofago bellissimo e cospicuo posto là nella chiesa pubblica in alto presso l' altare maggiore. Che la sua memoria pia fosse tenuta in doveroso riguardo presso persone ragguardevolissime come di chi aveva fondata la chiesa ed una congregazione un tempo (sic) utile e fiorente, il conservare religiosamente come reliquie il suo corpo e la sua regola creduta autografo, che la sua immagine da celebri pennelli fosse dipinta in una canonia e poi a piè della Vergine con S. Agostino e la sua statua tra quelle di S. Agostino, S. Lorenzo e S. Ubaldo sul frontespizio della chiesa di S. Maria di Porto Dentro; il che tutto mi pare appunto quello che dicono i teologi *agnitio et protestatio excellentiae alterius cum submissione,* come venne confermato nella formale ricognizione delle reliquie fatta (ieri) il dì 3 luglio 1721 dall'Arciv. Crispo a Rogito del Dott. Pietro Malandra o meglio da Pier Giacomo Melandri, notaio e cancelliere della Curia Arcivescovile, come nell' andare in macchina apprendiamo da un periodico pubblicatosi testè a Ravenna in occasione dell' ottavo centenario della Madonna Greca. Da esso, ringraziando vivamente il Rev. Sulfrini, che gentilmente ce l' ha favorita, ci piace trascrivere il seguente brano:

« Il notaio nel verbale riferisce che alzata dall' urna il pesante coperchio apparve una cassetta di legno. Il cadavere adunque non era stato deposto e chiuso in quell' urna. La cassetta estratta di là ed aperta, si trovò tanto guasta da non poter più servire a tale ufficio; dimostrando così, che da secoli era quivi stata riposta, non però dalla morte del B. Pietro. Conteneva in un fascio e ravvolte in un drappo di seta, quasi tutte le ossa di un corpo umano, le quali tramandavano qualche fragranza. Indizio che una volta erano state cosperse di aromi ». Questa canonica ricognizione del corpo del Beato agevolerà in ipotesi i criterii della *Sacra Congregazione* in pro di lui.

La mancanza di tale ricognizione fu l' unica o la principale ragione per cui alla curia Napoletana non fu dato a procedere nella causa del nostro insigne Arcivescovo.

Pasquale II, come afferma Natale Alessandro [1]. In fine non sarò indiscreto ad abusare della vostra pazienza per additarvelo istitutore dei figli di Maria, che per serie non interrotta, quindi sotto gli occhi stessi dell'Alighieri si sono successi costantemente sino a noi; ma solo per conchiudere poteva dunque Dante avere una ragione al mondo di accennare a questo Pietro, o no, per essere la persona tra tutte le altre del Poema Sacro la più spregevole o magari di lui più considerevole un Alì discepolo di Maometto? Signori *qui nimis probat, nihil probat.* La critica oggi mira a distruggere più che ad edificare! La famiglia dei duchi o degli Onesti è stata delle più celebri d' Italia, come parlava fin dal 700 nel suo *de gente honestia* il conte Marco Fantuzzi diplomatico insigne; ed a' tempi di Dante con Dante istesso [2], come nota il Ricci,

[1] Facciamo molto assegno sull'autorità di questo storico anche perchè lo troviamo ad ogni piè sospinto citato dal nostro S. Alfonso M.ª de' Liguori in quella preziosa opera: *Condotta ammirabile della divina Provvidenza in salvare l' uomo per mezzo di Gesù Cristo* — Napoli 1831 nella Stamperia di Giovanni de Bonis. Egli dunque (Hist. Eccles. Saec. XI e XII Cap. VII an. VII) parla e sì largamente di queste costituzioni e come approvate da Pasquale II e come ricercate di persona dall' abate S. Ubaldo, quando fu fatto priore della canonica dei santi Mariano e Giacomo di Gubbio. E a tal proposito riferisce questo grazioso aneddoto, che ci piace riferire testualmente a maggior gloria del nostro B. Pietro Peccatore: *Quae (regula) miraculo est approbata. Cum sanctus Ravenna rediens, illam sub dio forte reliquit, ac reversus ut conquireret, invenit integram et ne minimum quidem madefactam, quamvis imber copiosissimus ac vehementissimus totum locum perfudisset.* Sicchè tutti i buoni di allora coi due nostri Pietri, sentendo il bisogno di riformare il clero, la canonica Portuense divenne il centro o come la casa Generalizia di quasi tutte le canonie delle Romagne. Perciò anche nel secolo di Dante fu detta da Bartolomeo di Bagnacavallo *sanctorum sapientium coenobium* ed appresso da Girolamo Rossi *egregium bonorum hominum ac doctorum seminarium.* Quindi i Bollandisti Tom. 1 di Maggio al primo giorno riferiscono così: *S. Altobrandus instructus in grammaticalibus perrexit ad studium in canonicam sanctae Mariae in Portu de Ravenna.* Dal che alcuni hanno desunto essere questo studio o accademia di S. Maria in porto anteriore alla fondazione del B. Pietro, ma non è sostenibile, perchè si parla di uno studio nella canonica.

[2] Il Ricci non destituito di autorevoli documenti sostiene che l' andata di Dante a Ravenna potette essere non prima del 1317, perchè Guido Novello Polentano da cui venne cortesemente invitato, fu potestà di Ravenna dopo Lamberto nell' ottobre del 1316: e non dopo, perchè suo figlio Pietro, certo andato con lui a Ravenna, fu condannato il 4 gennaio 1321, perchè, non ostante le pratiche in nome della S. Sede iniziate sin dai primi mesi del 1319 non avea pagato al cardinale Bertrando del Poggetto le procurazioni dovute per i due beneficii ecclesiastici, che godeva in Ravenna, quello cioè della

a Ravenna erano ancora i discendenti degli Onesti custodi gelosi delle glorie di lor casa. Perciò non era presumibile, Dante, sì dotto e vivente in quell' alte sfere, tenesse in poco conto il nostro Pietro, della cui stessa famiglia celebra Romoaldo fondatore dell' ordine Camaldolense e Guido del Duca vissuto a Bertinoro, non che gli altri illustri Ravennati Anastagi e Traversari, sebbene allora quasi tutti spenti [1]. Nè lo poteva dimenticare per mera distrazione, giacchè nominando l' uno, veniva alla memoria per riverbero l'altro; riverbero giustificato non pur dall' identità del nome, ma da tutte quell' altre ragioni avanti numerate. E si ripiglia « e di quella pretesa persona non si fa più il minimo cenno ». Ed è ciò forse nuovo in Dante? E non fa lo stesso col massimo Dottore della Chiesa S. Agostino e con altri? Anzi di costui isolatamente [2] si parla come *per accidens*, cioè nel fare l' etopea di S. Ambrogio, dicendo:

> Nell' altra piccioletta luce ride
> Quell' avvocato dei tempi cristiani,
> Del cui latino Agostin si provvide.

Signori, un gran dotto tuttora ornamento e splendor della Sacra Porpora qui in ispirito presente (son sue parole) non potendo in persona per incompetenza di orario, parlando di un mio santo e prudente Cardinale Arcivescovo, [3] mi affermava, che egli non dubi-

---

chiesa di S. Simone de Muro e quello di S. Maria di Zenzanicola. Di poi l'uno e l'altro, cioè, la lunga dimora di Dante a Ravenna conferma con la corrispondenza poetica tra lui e Giovanni del Virgilio iniziata non anteriormente all' autunno del 1318 e continuata sino alla morte dell' esule Poeta. Con che implicitameate conferma, ciò, che prima ha dimostrato, che, cioè, Dante abbia a Ravenna continuata la divina Commedia dal canto XXVIII della 2.^{a} cantica, nel quale evvi quella particolareggiata descrizione della foresta, tratta certamente dalla pineta del lito di Classe.

[1] Gli Anastagi tutti spenti, dei Traversari rimanevano alcune monache nel convento di S. Chiara.

[2] Altrove *solo* si nomina con S. Francesco e S. Benedetto. Parad. XXXII, 35.

[3] Sisto Riario Sforza, *di cui la fama ancor* nel nostro Clero *dura e durerà quanto il moto lontano* per i monumenti e le statue che Napoli grata gli ha eretto. Io posso dire quanto bene si apponeva il dotto Porporato, io, che, Diacono, aveva spesso da lui l' alto onore di accompagnarlo nelle visite per la diocesi. Oh! quanti dolci pensieri, quanti edificanti ricordi mi ritornano nella mente e nel cuore! Tralasciando le dolenti note, quando osservava, che non tutto corrispondeva ai suoi santi ideali, vo' toccare solo una nota allegra. Una Domenica di Quaresima, nelle ore vespertine ci recammmo nella

terebbe onorarlo sugli altari, se la Chiesa non stesse, come sapientemente suole, a tante legalità. Il Beato Pietro degli Onesti denominato per la sua insigne umiltà il peccatore, la cui statua sul frontespizio della nuova chiesa portuense merita essere collocata tra quelle di S. Lorenzo, S. Agostino e S. Ubaldo, non è onorato finora sugli altari e noi chiniamo la fronte al massimo fattore, pur parendoci ingiustizia la divina giustizia; ma volerlo dire poi di nessuna importanza storica, un monaco di nome oscuro, di poco conto significa chiudere gli occhi, o ermeticamente le finestre per dire luce non v' è.

Oppositori, aprite gli occhi, guardate questa luce più che di meriggio; passate *ad trutinam* le mie ragioni *rationabile obsequium vestrum;* ma quando vi sarete convinti, schiettamente dovete conchiudere meco, che se pur nessun codice portasse la dizione *fu;* noi, o dovremmo dirli tutti spurii o che Dante pur volendo celebrare quel Pietro degli Onesti, la cui memoria osservava di persona sì fresca e sì cara a colei, che gli fu albergo nel suo esiglio, gli cadde per distrazione sotto la penna quell' *i*, se pur non intese adoperare quella tanto da lui adoperata paragoge di *e*, che poi fu mutata in *i*, per incuria degli amanuensi. Ah no! son certo, Dante non vel pose quell' *i* ed alcuni codici, sia pure autorevoli, ve lo posero, forse credendo giovare all' esegesi dantesca. Tanto è vero, che alcuni, come il Bianchi e il Cesari, prima lo levarono, poi lo posero, poi spiegarono, come non vi fosse. Ah deh! levatelo dunque, per amor di pace, levatelo, e finiranno una buona volta tutte le controversie, levatelo e non darete un dispiacere alla bell' anima di Dante Alighieri, attribuendo alla *sua dignitosa coscienza e netta* un rimorso, che gli avrebbe roso il cuore negli ultimi anni di sua vita randaggia, allorchè quel santuario divotamente visitando [1] (ahi quante volte al tacito morire di un giorno!) avrebbe

Parrocchia di S. Giorgio in Afragola, dove Egli, contentissimo che quei bambini avevano assai ben risposto al Catechismo, mi fece loro distribuire delle lunghe liste di biglietti da una lira testè posti in corso. Quando poi ci rimettemmo in carrozza, egli tutto gongolante di gioia a me: *Ci sono più lire?* Ed io: *Eminenza, no.* Allora palma giungendo a palma, coll'occhio come ispirato guardando il cielo e con voce commossa sclamò: *Mio Dio, son contento!* Agghiacciato mio cor se a tal ricordo non piangi di tenerezza, di che pianger suoli?

[1] È impossibile Dante per tanto tempo a Ravenna senza vedere quella Chiesa, vedere questa Chiesa e non saperne la storia, saperne la storia e sì *meravigliosa* e non menzionarla nel poema!

pensato di avere negletto con ingrato silenzio nel sacro Poema quel santo uomo, di cui là tutto eloquentemente gli parlava e la taumaturga immagine e quelle gravi volte maestose e il pennello stesso del suo Giotto, ed il sepolcro di lui sul quale leggeva:

HIC SITUS EST PETRUS PECCANS COGNOMINE DICTUS
CUI DEDIT HANC AULAM MERITORUM CONDERE CHRISTUS
ANNO CENTENO MILLENO DEBITA SOLVIT.
IN DECIMO NONO DEFUNCTUS CORPORE DORMIT
QUARTO KALENDAS APRILIS [1]

---

[1] Non si creda dai poco familiari di Dantè che questa figura grammaticale sia stata spesso dal poeta adoperata per ragione di rima, avendola usata anche nel corpo del verso ed in prosa, massime nel Convito. Certi arcaismi o voci che sembrano proprio obbligate dal ritmo, si trovano invece anche nel corpo del verso. Valga per tutti la voce *co* invece di capo presa dal proverbio toscano « *Il po non sarebbe po, se l' Adda e il Ticin non ci mettesser co.* In fatti chi è nuovo nella lettura del poema egli non potrebbe giudicare diversamente, imbattendosi la prima volta nel v. 76 — del C. XX dell'inferno, mentre le altre volte in appresso lo trova sempre per mezzo al verso.

Poscia passò di là dal co del *Ponte* ivi XXI e 64.
In cò del ponte presso a Benevento Purg. III e 128.
Onde non trasse insino al co' la spola Parad. III, 96.

Senonchè mi è nuovo apprendere da certa paleografia, che nei codici per la omissione di apostrofi, punti, virgole ecc. il *fu* può essere tanto *fu' (fui)* quanto *fu*.

I codici danteschi, che ho visto io, portano *fu* per *fui* solo quando la parola seguente comincia con *i* come evidentemente si osservano ambo i casi nel nostro terzetto, che pure a tale scopo abbiamo fotografato; oppure quando è facile a supplirsi dal lettore, così:

Godi, Fiorenza, poichè *se* sì grande

come ho visto in quell'antichissimo membranacco di frammenti nella nostra Biblioteca Nazionale, il quale è ricco di stupende miniature e disegni. Riguardo poi alle omissioni devo confessare che a volte ho visto dei punti, delle virgole e dei segni di abbreviazione massime nei cartacei. Il Magnani dice di aver osservato tale apocope anche in codici non danteschi; *Crescit eundo!* Del resto desidereremmo che la regola paleografica del dottore Mercati fosse assoluta e generale, cioè senza eccezioni, che allora sarebbe bella e vinta la causa in favore del Beato Pietro Peccatore.

Si prega far leggere quest' opuscolo ad altri pure competenti in materia, perchè sorgessero nuove obiezioni, dalla cui confutazione possa più splendida apparire la verità in difesa del B. Pietro Peccatore, che massime da alcuni moderni si vuol chiamare di *nome oscuro*.

Prezzo Lira Una

A beneficio della causa del *Ripristinamento di Culto*, del Beato Pietro Peccatore.

A scopo di santa emulazione un devoto Napoletano ha dichiarato per via indiretta alla Venerabile Curia Arcivescovile di Ravenna di largire lire mille, come sarà introdotta detta causa.

Ci auguriamo perciò un generale e concorde risveglio degl'illustri cittadini di Ravenna, cui dirò fra le altre tue glorie scrivi ancor questa.

Si prega far leggere quest' opuscolo ad altri pure competenti in materia, perchè sorgessero nuove obiezioni, dalla cui confutazione possa più splendida apparire la verità in difesa del B. Pietro Peccatore, che massime da alcuni moderni si vuol chiamare di *nome oscuro*.

Prezzo Lira Una

A beneficio della causa del *Ripristinamento di Culto*, del Beato Pietro Peccatore.

A scopo di santa emulazione un devoto Napoletano ha dichiarato per via indiretta alla Venerabile Curia Arcivescovile di Ravenna di largire lire mille, come sarà introdotta detta causa.

Ci auguriamo perciò un generale e concorde risveglio degl'illustri cittadini di Ravenna, cui dirò fra le altre tue glorie

scrivi ancor questa.